Diocesi di Treviso

LUOGHI DI SINODALITÀ

Cammino sinodale e organismi di partecipazione nelle parrocchie e nelle collaborazioni pastorali

Il Editrice Liberale

TITOLO: *LUOGHI DI SINODALITÀ.*
Cammino sinodale e organismi di partecipazione nelle parrocchie e nelle collaborazioni pastorali

COLLANA: Strumenti pastorali - 7

FORMATO: 15 x 21 cm

PAGINE: 112

ISBN: 978-88-99354-62-6

© 2022 Editrice San Liberale
Opera San Pio X - Diocesi di Treviso
Via Longhin 7 - 31100 Treviso
Telefono 0422 576850 - Fax 0422 576992
E-mail: info@editricesanliberale.it

Diocesi di Treviso

LUOGHI DI SINODALITÀ

Cammino sinodale e organismi di partecipazione nelle parrocchie e nelle collaborazioni pastorali

Febbraio 2022

Editrice Il Leoncino

Indice

Consigli e sinodalità

M. Tomasi, vescovo
Consigliare nella Chiesa: un'icona biblica 9

G. Brugnotto
Rinnovare i Consigli – Innovare gli organismi 17

Intervista a *P. Bignardi* a cura di *B. Desidera*
La Chiesa ha bisogno di laici "laici", sostantivo e aggettivo 24

S. Didonè
Tempo di reale corresponsabilità.
Il lievito dei laici nella Chiesa sinodale 31

Consiglio pastorale parrocchiale

G. Brugnotto
I consigli parrocchiali: organismi "solo" consultivi? 37

F. Franchetto
Indicazioni per il rinnovo dei Consigli pastorali parrocchiali 43

Statuto del Consiglio pastorale parrocchiale 45

Consiglio parrocchiale per gli affari economici

M. Tomasi, vescovo
"Nessuno può servire due padroni" (Mt 5,26).
I beni nella comunità cristiana e il consiglio 55

F. Franchetto
Indicazioni per il rinnovo
dei Consigli parrocchiali per gli affari economici 61

Statuto del Consiglio parrocchiale per gli affari economici 63

Un tempo di ascolto sinodale dei Consigli parrocchiali

Preghiera di invocazione allo Spirito Santo 73

Indicazioni per i "facilitatori" 74

Il servizio del facilitatore 78

Domande per l'ascolto nei Consigli parrocchiali 81

Approfondimento teologico-pastorale

G. Giuffrida
"Respirare insieme". La corresponsabilità ecclesiale
nella diversità dei ministeri e dei carismi 85

CONSIGLI E SINODALITÀ

Consigliare nella Chiesa: un'icona biblica

Michele Tomasi
vescovo

Per riflettere sul significato della partecipazione ai Consigli nella Chiesa, suggerisco la meditazione dell'episodio della chiamata a profeta rivolta a Samuele da parte del Signore. Mi riferisco a questo conosciutissimo brano del primo libro di Samuele, perché in esso possiamo scorgere alcuni tratti e modalità del consigliare, richiesti ai membri degli organismi di partecipazione della Chiesa cattolica e della nostra Diocesi, coinvolti in un più ampio processo di discernimento ecclesiale.

1 Samuele 3, 1-21

1 Il giovane Samuele serviva il Signore alla presenza di Eli. La parola del
Signore era rara in quei giorni, le visioni non erano frequenti. 2 E quel
giorno avvenne che Eli stava dormendo al suo posto, i suoi occhi co-
minciavano a indebolirsi e non riusciva più a vedere. 3 La lampada di Dio
non era ancora spenta e Samuele dormiva nel tempio del Signore, dove

si trovava l'arca di Dio. [4]Allora il Signore chiamò: "Samuele!" ed egli ri-
spose: "Eccomi", [5]poi corse da Eli e gli disse: "Mi hai chiamato, eccomi!".
Egli rispose: "Non ti ho chiamato, torna a dormire!". Tornò e si mise a
dormire. [6]Ma il Signore chiamò di nuovo: "Samuele!"; Samuele si alzò
e corse da Eli dicendo: "Mi hai chiamato, eccomi!". Ma quello rispose
di nuovo: "Non ti ho chiamato, figlio mio, torna a dormire!". [7]In realtà
Samuele fino ad allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli
era stata ancora rivelata la parola del Signore. [8]Il Signore tornò a chia-
mare: "Samuele!" per la terza volta; questi si alzò nuovamente e corse
da Eli dicendo: "Mi hai chiamato, eccomi!". Allora Eli comprese che il
Signore chiamava il giovane. [9]Eli disse a Samuele: "Vattene a dormire
e, se ti chiamerà, dirai: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta"".
Samuele andò a dormire al suo posto. [10]Venne il Signore, stette accan-
to a lui e lo chiamò come le altre volte: "Samuele, Samuele!". Samuele
rispose subito: "Parla, perché il tuo servo ti ascolta". [11]Allora il Signore
disse a Samuele: "Ecco, io sto per fare in Israele una cosa che risuo-
nerà negli orecchi di chiunque l'udrà. [12]In quel giorno compirò contro Eli
quanto ho pronunciato riguardo alla sua casa, da cima a fondo. [13]Gli
ho annunciato che io faccio giustizia della casa di lui per sempre, per-
ché sapeva che i suoi figli disonoravano Dio e non li ha ammoniti. [14]Per
questo io giuro contro la casa di Eli: non sarà mai espiata la colpa della
casa di Eli, né con i sacrifici né con le offerte!". [15]Samuele dormì fino al
mattino, poi aprì i battenti della casa del Signore. Samuele però teme-
va di manifestare la visione a Eli. [16]Eli chiamò Samuele e gli disse: "Sa-
muele, figlio mio". Rispose: "Eccomi". [17]Disse: "Che discorso ti ha fatto?
Non tenermi nascosto nulla. Così Dio faccia a te e anche peggio, se mi
nasconderai una sola parola di quanto ti ha detto". [18]Allora Samuele gli
svelò tutto e non tenne nascosto nulla. E disse: "È il Signore! Faccia ciò
che a lui pare bene".
[19]Samuele crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una so-
la delle sue parole. [20]Perciò tutto Israele, da Dan fino a Bersabea, seppe
che Samuele era stato costituito profeta del Signore. [21]Il Signore conti-
nuò ad apparire a Silo, perché il Signore si rivelava a Samuele a Silo con
la sua parola.

Il processo del «consiglio»

Si tratta di un testo e di una vicenda antichi ma che, come tutta la Parola di Dio, sono di orientamento attualissimo per l'oggi.
Potremmo infatti credere che anche oggi la Parola del Signore sia «rara», che sia fragile cioè la possibilità che ci viene donata di avere indicazioni, punti di riferimento per le scelte da compiere e la possibilità di avere una visione condivisa e sicura sui cammini che ci viene chiesto di percorrere. Viviamo, per molti aspetti, in tempi confusi e disorientati e non è facile arrivare a prendere decisioni.
Anche il giovane Samuele – che pur vive nel tempio in quanto consacrato al suo servizio dal voto della madre Anna – "*fino ad allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore*". La vita nel tempio non era da sola sufficiente per stabilire una relazione con Dio e al giovanetto mancava dunque la capacità di riconoscere nella voce, che pur sentiva, la presenza del Signore.
Alcuni tra i cristiani più impegnati, che con generosità si mettono a disposizione della vita delle comunità in molti modi, vivono la loro dedizione senza leggerla e interpretarla come la risposta a una chiamata del Signore, o piuttosto non sono ancora riusciti a cogliere nel loro servizio le potenzialità di bene e di relazione viva con Dio che in esso sono contenute.

Il profeta Eli – che pur si trova in una situazione difficile, in quanto a sua volta non era riuscito a governare con saggezza e forza l'operato dei suoi figli nel tempio – riesce invece a comprendere che quanto sta accadendo al giovane Samuele è un'ispirazione dello Spirito, un'iniziativa divina, un elemento importante di novità e di crescita. Eli ha l'esperienza e la maturità spirituale per riconoscere un intervento di Dio, non si sostituisce alla sua voce ma indirizza, rende possibile l'incontro e il dialogo, dando un «consiglio», come a dire: se ti senti ancora una volta interpellare, non venire più da me, ma rispondi dicendo "*parla Signore, il tuo servo ti ascolta*". Samuele da parte sua avrebbe potuto pensare di essersi sbagliato, di aver so-

lamente sognato, e così avrebbe potuto ritenere lo stesso Eli. In tal caso non si sarebbero aperti spazi di ascolto e di ampliamento d'orizzonte, la Parola avrebbe continuato ad essere rara in quel tempo e la rovina della stirpe di Eli sarebbe rimasta senza prospettiva di una nuova presenza profetica in Israele.
Da soli non riusciamo a cogliere il senso profondo della nostra esperienza, c'è bisogno di un'indicazione, di un aiuto da parte di persone della comunità che abbiano esperienza di ascolto e di incontro con il Signore. Non devono essere persone necessariamente perfette – abbiamo visto le difficoltà di Eli – ma persone che sappiano cogliere la qualità «spirituale» – mossa e abitata, cioè, dallo Spirito – dell'esperienza propria ed altrui, che sappiano cioè vedere al di là dell'apparenza per indicare un «oltre» rispetto a quanto sarebbe lecito aspettarsi, consueto, ordinario.

Ciò che il Signore esprime nell'incontro reso possibile in tal modo non riguarda poi – come forse ci saremmo legittimamente aspettati – Samuele o la sua vita, il suo compito, la sua missione, bensì affronta la situazione di Eli e della sua famiglia, e le modalità del servizio al tempio, con toni anche drammatici. A Samuele viene annunciato non il suo destino, ma quello di Eli e della sua casa e la fine del loro servizio sacerdotale. Samuele si rende ovviamente conto della delicatezza di quanto gli è stato affidato, e teme di esporre la profezia di sventura al suo maestro, ma è proprio questi che prima invita alla franchezza il giovane, e poi manifesta la sua fondamentale magnanimità, reagendo con parole di accettazione, di accoglienza, di sostanziale affidamento: *"È il Signore! Faccia ciò che a lui pare bene"*.
Il consiglio all'interno della comunità si rivolge al bene della comunità, al bene di tutti e di ciascuno, indiviso e condiviso. Il consiglio riguarda ciò che il Signore vuole dire alla Chiesa – sarà così, per esempio, nelle visioni del libro dell'Apocalisse, tanto per fare un altro esempio – e quanto viene rivelato ad un cuore attento alla Parola del Signore va condiviso, con franchezza, anche quando si

tratti di un forte richiamo alla conversione, al cambiamento, ad intraprendere strade nuove ed inesplorate.
La qualità del rapporto con il Signore della comunità e dei suoi membri si misura dal modo in cui viene accolto ciò che viene comunicato, indicato, richiesto nel processo di discernimento.
Eli mostra di essere un vero uomo di Dio – anche e soprattutto nel suo limite e nella sua difficoltà – nel momento in cui riconosce che quanto il giovane Samuele gli comunica viene dalla Parola del Signore, per quanto questo possa risultare spiacevole e doloroso, e decide di accogliere quanto il Signore vorrà.
Il consiglio fa maturare scelte e decisioni condivise. Al di là e anche più in profondità di una discussione di interessi contrapposti o anche convergenti, siamo di fronte a un ascolto reciproco che costa qualcosa a tutti coloro che vi partecipano, ma che fa nascere novità per tutti.
È attraverso questa esperienza, infatti, che Samuele cresce e che il popolo può riconoscere in lui il profeta costituito da Dio sperimentandolo come colui che parla con parole autorevoli e generatrici per il popolo: *"Il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole"*.

La comunità si riconosce visitata, accompagnata e custodita dall'amore di Dio, affina una sensibilità a leggere la storia quotidiana e le grandi vicende del tempo nella sua relazione viva con il Signore, e si pone in un atteggiamento di docilità nei confronti del Vangelo e delle esigenze profonde delle persone e del tempo che essa vive.

Consiglio, prudenza e misericordia

Da questo brano esemplare credo che possiamo cogliere quali siano il significato profondo, l'importanza e la grazia associati al ministero del consigliare, e comprendere anche come e perché questo venga considerato un dono dello Spirito Santo. Lo Spirito di Dio aiuta infatti i fedeli ad orientarsi all'agire, nella comune ricerca delle

ragioni a riguardo delle decisioni e degli orientamenti da assumere. La ricerca dei dati relativi alle questioni da affrontare, la loro comprensione ampia quanto possibile, l'identificazione dei valori che nelle situazioni è possibile e desiderabile realizzare, tutto questo si svolge attraverso l'ascolto reciproco, a tutti i livelli, nelle attività dei consigli, da parte di persone disposte a prendersi cura delle situazioni, accogliendole alla luce della Parola di Dio come occasioni di bene possibile, di solidarietà, di fraternità.
La tradizione di pensiero che risale a San Tommaso riconosce uno stretto collegamento tra il dono del consiglio e la virtù della prudenza, che è proprio questa capacità di discernere nelle situazioni complesse il bene possibile da compiere in esse. Il frutto dell'opera di un consiglio può essere l'indicazione di un orientamento da seguire per essere fedeli alla missione evangelizzatrice della Chiesa nelle concrete situazioni date di volta in volta.
Scriveva a questo proposito il card. Martini: "Il Consiglio è la prudenza mossa da una grazia particolare dello Spirito Santo, ed è il dono di percepire ciò che va fatto per raggiungere un fine sovrannaturale" (Carlo Maria Martini, *Consigliare nella Chiesa*, Milano 2002, 21).

Di seguito ricordo le caratteristiche che dovrebbe assumere un comportamento dettato dalla virtù della prudenza:

1. ***Memoria***: fedeltà alla storia, radicamento in un percorso di vita personale e comunitario. È la capacità di considerare le proprie esperienze passate in modo obiettivo e realistico.

2. ***Docilità***: apertura all'ascolto, disponibilità al dialogo, vero interesse alle esperienze altrui, desiderio continuo di imparare. È la capacità di lasciarsi istruire e di trarre vantaggio dall'esperienza altrui, soprattutto di chi ha più esperienza di vita. Mi sembra che sia anche l'essenziale capacità di immedesimarci nelle situazioni che affrontiamo, nei bisogni e nelle attese di coloro che incontriamo.

3. ***Solerzia***: prontezza di spirito serena, coraggiosa ma non impulsiva, cioè l'abilità nell'affrontare gli imprevisti agendo in modo obiettivo, per volgere ogni situazione al servizio del bene.

4. ***Ragione***: attenzione ai dati, ascolto degli esperti, preparazione culturale e aderenza al reale. La deliberazione è una ricerca che partendo dai dati giunge a giudizi sul reale, e fonda così la possibilità di agire responsabilmente.

5. ***Previdenza***: Andare oltre alle impressioni e agli interessi del momento, capacità di stare nella complessità. È la capacità di valutare l'efficacia di un comportamento per conseguire il bene che ci si propone.

6. ***Circospezione***: attenzione al contesto, all'ambiente specifico. È la capacità di valutazione delle circostanze che concorrono a costituire la situazione nella quale va effettuata l'azione.

7. ***Cautela***: sguardo realista sul mondo, che non smette di fidarsi, ma non rinuncia a riflettere criticamente sui motivi, sulle situazioni, sugli interessi in gioco. "Nelle cose di cui si occupa la prudenza può esserci mescolanza di bene e di male come di vero e di falso", ricorda San Tommaso, e "spesso il bene è impedito dal male, e il male può avere l'aspetto di bene. Perciò la prudenza deve armarsi di cautela, in modo da cogliere il bene, evitando il male".

Senza lasciarci scoraggiare dalla lunghezza dell'elenco e da quanto l'insieme delle caratteristiche sembri estremamente esigente, cogliamo piuttosto quanto sia preziosa la ricerca comunitaria del consiglio opportuno da dare: difficilmente una persona da sola può assommare in sé tutte queste caratteristiche, che invece possiamo sperare di ritrovare in un gruppo coeso e solidale di persone che dialoghino tra loro.

Un'ultima considerazione: San Tommaso collega i doni dello Spirito Santo e le corrispondenti virtù alle Beatitudini evangeliche, e il

consiglio e la prudenza vengono collegati alla misericordia: "*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*" (Mt 5,7). Il fine a cui orientare l'attività di consiglio, al di là di ogni oggetto particolare di discussione, è quello di trarre le conseguenze nelle nostre opere dell'amore misericordioso per noi e per tutti che scopriamo in Gesù Cristo. Sapere che Lui ci vuole misericordiosi determina l'orizzonte e il metodo di ogni nostra valutazione, indagine o discussione e orienterà anche l'oggetto dei nostri interessi. Impareremo l'attenzione ai poveri e alle opere di misericordia, e scopriremo che ciò che conta non "consiste nel prendere e nel possedere, nel giudicare e nell'avere ragione, nel seguire le nostre voglie, ma piuttosto nel lasciarci prendere e possedere da Dio, nel sottometterci al suo giudizio e alla sua giustizia generosa, nell'imparare da Lui la pratica quotidiana della misericordia" (Servais Pinckaers, *La via della felicità. Alla riscoperta del Discorso della Montagna*, Milano 2011, 103).

Rinnovare i consigli
Innovare gli organismi

Giuliano Brugnotto

Quest'anno la nostra Chiesa diocesana è chiamata a vivere il rinnovo di alcuni organismi di partecipazione e corresponsabilità sia diocesani – il *Consiglio pastorale diocesano* e il *Consiglio diocesano per gli affari economici* – sia parrocchiali e cioè i *Consigli pastorali* e i *Consigli per gli affari economici*.
È un tempo non facile per tutti. Da due anni stiamo vivendo l'esperienza della pandemia, che sta mettendo a dura prova le relazioni, le comunità cristiane, le strutture sanitarie e il mondo della scuola e del lavoro.
Il Vescovo, nella lettera pastorale, ci ha rivolto un forte invito a riprendere il cammino non considerando la pandemia come un incidente di percorso, bensì reimparando, come fanno i bambini, a fare i primi passi incerti, ma in modo nuovo. La novità ci viene offerta da un'indicazione di papa Francesco.
Vogliamo cogliere questa occasione nel tempo propizio del cammino sinodale voluto da papa Francesco per tutta la Chiesa.

Sottolineando l'importanza degli organismi parrocchiali, il Vescovo ha invitato le comunità a non assolvere semplicemente un adempimento burocratico, piuttosto a concretizzare la

> «scelta chiave del Cammino sinodale che chiedeva di avviare "un rinnovamento dei vari Consigli (Consiglio Pastorale Diocesano, Consiglio della Collaborazione Pastorale, Consiglio Pastorale Parrocchiale, Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici), affinché diventassero sempre più luoghi di sinodalità e corresponsabilità, scuole di ascolto e di discernimento, promotori e animatori di comunità che sappiano passare dall''autopreservazione' all''uscita' (EG 27)". In una Diocesi grande e complessa come la nostra i rapporti e le relazioni dirette, personali e di vicinato, possono essere vissuti come partecipazione alla vita dell'unica Chiesa solamente se stabiliamo una fitta rete di relazioni fra di noi, una rete che sia anche strutturata in maniera da far arrivare a tutti le comunicazioni importanti, in tutte le direzioni: dal Vescovo ai sacerdoti e ai fedeli, da questi al Vescovo; sarà bene che si intensifichino anche le comunicazioni e gli scambi delle comunità e dei fedeli tra loro. Gli organismi di partecipazione a tutti i livelli sono i nodi di questa grande rete, che non dovrebbe escludere nessuno. Per viverli bene servono disponibilità, capacità di ascolto e dialogo, impegno, costanza, fantasia. Invito quanti più possibile di voi a lasciarsi coinvolgere e a prendervi parte con generosità» (M. Tomasi, *... Subito cercammo di partire... (At 16,10)*, Treviso 2022, pp. 32-33).

Quale la novità rispetto a quanto vissuto finora con i Consigli? Quale rinnovamento ci è chiesto?
In alcune stagioni passate i diversi Consigli sono stati vissuti con un certo affanno dai laici e dai presbiteri.
Un approccio troppo clericale ad essi ha comportato una sorta di "asfissia" riguardo alle questioni affrontate. In alcuni casi non se ne

vedeva proprio l'utilità, perché – si diceva – "tanto, decide il parroco". Inoltre, si aveva la percezione di affrontare temi con ben poca aderenza al vissuto delle persone e pertanto anche ben poco capaci di "sostenere" il cammino delle comunità. Non era raro imbattersi in Consigli pastorali il cui interesse si risvegliava solo intorno ad aspetti organizzativi, come il programma della sagra paesana o gli orari delle messe domenicali. D'altra parte i Consigli per gli affari economici seguivano un loro percorso, occupandosi di cose materiali non sempre in rete con il Consiglio pastorale.

Con la nascita delle Collaborazioni pastorali e i relativi Consigli di collaborazione si è avuto una sorta di risveglio dei Consigli pastorali parrocchiali. Non si voleva perdere l'identità della singola parrocchia e il radicamento nel territorio; la nascita delle Collaborazioni pastorali era un invito a "rivitalizzare" le singole parrocchie mediante la loro apertura alla condivisione di cammino con le comunità cristiane vicine.
È emerso pure un altro fenomeno. Quando più parrocchie sono state affidate allo stesso parroco, per semplificare la vita al prete si è fatta strada la prassi di riunire in seduta comune sia i Consigli pastorali sia i Consigli per gli affari economici (con un po' di più difficoltà) delle relative parrocchie. Una evoluzione che va condotta con prudenza, per non identificare le parrocchie con il parroco.
Le parrocchie, infatti, sono comunità di persone battezzate chiamate a camminare insieme. Ed è proprio in ragione del dono di essere cristiani battezzati che tutti hanno la possibilità e il dovere di cooperare alla crescita della vita ecclesiale. La chiesa è il popolo di Dio che cammina insieme. Un popolo "sacerdotale". Come affermava papa Leone Magno nel V secolo:

> «Tutti quelli che sono rinati in Cristo conseguono dignità regale per il segno della croce. Con l'unzione dello Spirito Santo sono consacrati sacerdoti. Non c'è quindi solo quel servizio specifico proprio del nostro ministero, perché tutti i cristiani, rivestiti di un carisma spirituale e usando della

> loro ragione, si riconoscono membra di questa stirpe regale e partecipi della funzione sacerdotale. Non è forse funzione regale il fatto che un'anima governi il suo corpo in sottomissione a Dio? Non è forse funzione sacerdotale consacrare al Signore una coscienza pura e offrirgli sull'altare del proprio cuore i sacrifici immacolati del nostro culto?» (*Sermo* 4, 1: CCL 138, 16-17).

I padri del Concilio Vaticano II, riprendendo l'insegnamento dei primi secoli, hanno invitato tutta la Chiesa a riscoprire il "sacerdozio comune" di tutti i fedeli. In *Lumen gentium* 10 si afferma:

> «Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa».

È a partire da questa consapevolezza che si riconosce a tutto il popolo di Dio, non solo al Papa, ai vescovi e ai presbiteri, la dimensione profetica. Accogliendo l'insegnamento di S. Agostino, i padri conciliari affermano che «La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo, (cfr. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando "dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici" mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale» (*Lumen gentium* 12). E subito dopo si aggiunge che lo

Spirito Santo «dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa secondo quelle parole: "A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio" (1 Cor 12,7)».

Approfondendo questa straordinaria consapevolezza dell'intero popolo di Dio, Papa Francesco sta guidando la Chiesa verso un nuovo stile: camminare insieme anche nel prendere decisioni. Tutti sono chiamati a prendere parte. Nessuno deve rimanere escluso.
Il Papa ci ha offerto un esempio del "nuovo modo" di essere e fare Chiesa con la riforma del Sinodo dei vescovi, un organismo istituito dai padri del Concilio Vaticano II. L'intuizione conciliare nasceva dalla consapevolezza che il Papa non poteva condurre la Chiesa universale "in solitaria". Egli aveva bisogno di individuare la rotta "insieme" ad altri confratelli vescovi. Anche il ministero di più grande responsabilità, quale quello del vescovo di Roma, deve manifestare a tutti che nella comunità dei discepoli di Gesù si "cammina insieme", animati dal dono di grazia che è la comunione con Dio e con i fratelli e le sorelle. C'era l'esigenza di esprimere in forma stabile il primato del vescovo di Roma con un *organismo collegiale* (collegialità episcopale).
Papa Francesco, ispirato dalla dottrina conciliare sul sacerdozio comune partecipato a tutti i battezzati, ha rinnovato il Sinodo dei vescovi per farlo ulteriormente maturare in "*organismo sinodale*" nel quale non sono coinvolti soltanto i vescovi bensì l'intero popolo di Dio. Questo è il motivo per cui ha chiesto che l'ascolto del popolo di Dio sia momento fondamentale e strutturale del Sinodo dei vescovi. Consapevole che tutti i cristiani, avendo ricevuto il battesimo, sono animati dallo Spirito Santo e possiedono il "senso della fede", possono e devono sentirsi partecipi dell'intera vita ecclesiale anche quando si devono prendere delle decisioni.
Pertanto il Sinodo dei vescovi non può più essere pensato come un appuntamento che si conclude in alcune settimane a Roma. L'im-

magine che più dovrebbe corrispondere alla natura di questo organismo è quella del "cammino": una chiesa che cammina insieme verso il Regno. Il Sinodo è espressione di un itinerario che ha come prima tappa l'ascolto del popolo di Dio, per svilupparsi nel discernimento di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa, e indicare così i passi da compiere.
Sotto questo profilo, il tempo dell'ascolto non è funzionale alla stesura di un documento preparatorio che potrebbe essere elaborato da una mente illuminata senza dover interpellare il popolo di Dio. L'ascolto è parte fondamentale del cammino perché riconosce che lo Spirito Santo è all'opera in tutti i battezzati e pure in tutti gli uomini e donne di buona volontà anche al di fuori dei confini che talora noi poniamo nella Chiesa.

In un tempo nel quale le nostre comunità cristiane sono sollecitate ad individuare nuove strade per l'annuncio del Vangelo, sarà decisivo ritrovare la consapevolezza che

> «ciascun Battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del Popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacché anche il Gregge possiede un proprio "fiuto" per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa» (Papa Francesco, *Discorso per i cinquant'anni dall'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17 ottobre 2015).

Anche i nostri organismi diocesani e parrocchiali potranno ritrovare nuova vitalità se non si ridurranno ad alcuni incontri durante l'anno ma saranno *espressione reale del cammino* della comunità diocesana e in essa delle comunità cristiane parrocchiali specialmente.
Ci è chiesta la pazienza di imparare a fare i primi passi insieme: laici,

consacrati, diaconi e presbiteri con il Vescovo. E il primo passo da compiere è proprio quello dell'ascolto, anche dell'ascolto di come abbiamo vissuto l'esperienza di partecipazione e corresponsabilità nei nostri Consigli parrocchiali.

Nella presente pubblicazione sono stati raccolti alcuni contributi sull'importanza della presenza dei laici nella vita ecclesiale e degli organismi parrocchiali. Ci si sofferma sulla natura del "consigliare" nella Chiesa e dell'amministrare i beni. Si offrono alcune indicazioni per l'individuazione dei membri dei consigli e si pubblica la scheda per l'ascolto sinodale da vivere nei consigli parrocchiali. Per comodità si allegano gli statuti del Consiglio pastorale parrocchiale e del Consiglio parrocchiale per gli affari economici.
Infine, viene offerto un sostanzioso contributo sulla corresponsabilità ecclesiale nella diversità dei ministeri e dei carismi.

La Chiesa ha bisogno di laici "laici", sostantivo e aggettivo

Intervista a Paola Bignardi
a cura di Bruno Desidera

Un'intervista "libera". Dice quello che pensa, sui laici e su un laicato che "non esiste più", Paola Bignardi, pedagogista, già presidente dell'Azione cattolica italiana, coordinatrice dell'Osservatorio Giovani dell'istituto Giuseppe Toniolo di Studi superiori.

"Esiste ancora il laicato?". È il titolo di un suo libro di dieci anni fa, per il 50° del Concilio. Che risposta si darebbe a questa domanda, dieci anni dopo?

Dieci anni fa il titolo del libro includeva un punto di domanda, ma era pur sempre espressione di un'esperienza di Chiesa percorsa da tensioni positive, che lasciavano supporre che il punto di domanda potesse trasformarsi in un punto esclamativo. In questi dieci anni questo non è accaduto, e sarebbe troppo lungo esaminare le ragioni per cui le cose sono andate così. Le trasformazioni della cultura diffusa e della società hanno avuto sulla coscienza dei cristiani e sulla Chiesa un impatto forte, benché non imprevedibile. Il laicato,

come l'insieme di coloro che vivono secondo lo stesso stile spirituale – il Concilio direbbe secondo la stessa vocazione – non esiste più. Esistono laici cristiani che vivono in solitudine – che non necessariamente significa in maniera privata – la bellezza del Vangelo e condividono lo stesso stile anche con donne e uomini che testimoniano gli stessi valori, anche a prescindere dall'adesione alla fede. Ovviamente la loro è un'esperienza difficile e rischiosa, soprattutto perché è solitaria; ma questa è la realtà di oggi.

- **Negli ultimi anni in molte diocesi e perfino in alcuni dicasteri vaticani i laici hanno raggiunto ruoli di grande responsabilità. La trova una cosa positiva? Al tempo stesso, è sufficiente per affermare che crescono nella Chiesa il ruolo e la soggettività laicale?**

È certamente positivo che ai laici siano riconosciute delle responsabilità in ambito ecclesiale, e purtroppo dobbiamo ancora meravigliarci di questo fatto che dovrebbe essere naturale. Ma alla domanda che mi è stata posta rispondo anche: dipende! Dipende dalle "regole del gioco". Dipende dalla possibilità che questi laici hanno di portare la loro cultura professionale ed ecclesiale, dalla possibilità o meno di contribuire realmente alla maturazione degli orientamenti ancor prima che delle decisioni.

- **L'impressione, in particolare alla luce del Sinodo sulla Sinodalità che è stato avviato, è che oggi non sia centrale una riflessione sul ruolo del laico *tout court*, ma di esso in relazione alle altre vocazioni ecclesiali. E che tutti insieme, i battezzati che costituiscono il popolo di Dio, siano protagonisti di questo cammino sinodale, che il Papa auspica "dal basso". È così? E questo che implicazioni comporta nella formazione e valorizzazione del laicato?**

Trovo importante che si ponga oggi l'accento sul popolo di Dio come soggetto della vita ecclesiale e della missione della Chiesa. Ma essere tutti protagonisti non significa essere tutti uguali. Vi è una

dinamica di omologazione che da trent'anni a questa parte ha proposto un ideale di comunione ecclesiale che ha appiattito tutte le differenze, che ha spento l'innovazione, che ha escluso espressioni ecclesiali che nulla avevano di sovversivo, ma che semplicemente introducevano una differente sensibilità ed esperienza ecclesiale. La sinodalità "dal basso" di cui parla papa Francesco avrebbe bisogno di un preliminare: cercare tutti quei laici – e non solo loro – che in questi anni si sono allontanati dalla Chiesa perché non sono più riusciti a condividere la sua cultura rivolta solo al passato, oppure perché non sono più stati disposti a essere trattati con quell'atteggiamento infantilizzante che nella comunità cristiana privilegia la dipendenza sull'intraprendenza. Allora sarà possibile parlare di un cammino sinodale dal basso e di un'esperienza ecclesiale all'insegna del coinvolgimento non strumentale e funzionale alle cose da fare, ma alla ricerca di un modo attuale di vivere il Vangelo. A partire dall'ascolto di queste esperienze si potrà anche avviare in modo nuovo una riflessione sul ruolo del laico; e anche le altre vocazioni potranno esserne valorizzate.

Come valorizzare la laicità ed evitare una sorta di clericalismo dei laici, al quale fa riferimento lo stesso papa Francesco?

Il clericalismo dei laici ha un tratto caricaturale che umilia i laici e le comunità cristiane tutte, ma è un clericalismo di riflesso: è l'esito di un modo di pensare le relazioni ecclesiali tutte centrate sulla vita interna della Chiesa e sulle sue funzioni. Ha tante cause, questo modo di vivere, ma le principali di esse sono in un esercizio dell'autorità che crea distanza e atteggiamenti di dipendenza. E d'altra parte anche in un modo di pensare la Chiesa senza mondo, senza apertura sulla vita. Spesso il clericalismo dei laici nasconde disprezzo per il mondo e paura delle comuni dinamiche familiari, sociali, professionali. C'è un clericalismo dei laici così innaturale, che assolutizza le "cose di Chiesa", che non riesce più a cogliere il rapporto che esiste tra la comunità cristiana e il contesto in cui è radicata, e, quando lo fa, lo fa in modo oppositivo, difensivo. E finisce con

l'interpretare le difficoltà del cristianesimo di oggi attribuendone la colpa a "un mondo cattivo", senza riuscire a fare un po' di autocritica e di verifica.

- **Un altro tema è quello di una frattura tra "élite" e popolo. Andrea Riccardi, nel suo ultimo libro, ha fatto riferimento a un clima ecclesiale post-conciliare di "post-tridentinismo". Viceversa il Papa insiste sul popolo "fedele", "infallibile" nel suo esercizio di fede, come soggetto primario del cammino sinodale. Gli stessi poveri devono essere riconosciuti in pienezza nel loro essere "sacramento". Esiste questa frattura, a suo avviso?**

Più che una frattura tra élite e popolo esistono livelli diversi di coinvolgimento, di impegno nella vita cristiana, di cammini spirituali. Non so se si possa parlare di frattura tra élite e popolo, ma piuttosto di diversi modi di vivere la fede e di interpretare la propria esperienza esistenziale. Tutto rientra in quell'articolazione che dovrebbe caratterizzare la comunità cristiana. Questo è più evidente oggi, per il carattere plurale della cultura e della società di cui siamo parte. E rimanda anche questo all'idea di una Chiesa che è comunione di diversi, che è armonia di differenze. Se la Chiesa oggi riuscisse a vivere pienamente questa dimensione così essenziale e originale della sua vita, darebbe per ciò stesso un grande contributo a una società nella quale il pluralismo si esaspera nella frammentazione e le differenze generano conflittualità. Vi sono poi alcune condizioni esistenziali che andrebbero riconosciute nel valore simbolico e accolte e valorizzate proprio per questo dono, quasi un carisma naturale, che reca ricchezza con il solo proprio essere e andrebbe valorizzato per questo, a prescindere dal contributo concreto che esse danno alla comunità e alla sua azione pastorale. Papa Francesco parla spesso dei poveri, come un sacramento; nella *Fratelli tutti* li ha definiti "poeti sociali" (n. 169). Ma io vorrei fare delle aggiunte che ritengo significative: penso alle donne, e al valore della loro presenza come custodi della vita, della cura, della passione. Oppure

ai giovani, la cui esperienza reca quella novità che spinge verso il futuro la Chiesa e le impedisce di invecchiare. Penso alla famiglia, di cui da tempo si dice che è destinata a essere soggetto pastorale, in un'azione di cui si stenta a trovare non tanto i risvolti operativi, quanto i significati profondi. Naturalmente non è che la vita, la novità, l'amore siano esclusiva di queste condizioni, ma esse le rappresentano come segno per tutti, proprio come un "sacramento".

Come coniugare questa attenzione al popolo e questo ascolto sincero con l'esigenza di una qualificata formazione laicale? Ultimamente si sente poco parlare di formazione...

Viviamo da anni in un clima da emergenza, che la pandemia ha messo in risalto in maniera particolare. Ma la difficoltà - o, per usare la sincerità di papa Francesco, la "crisi" - della Chiesa non data da oggi. Spesso nell'emergenza si smette di progettare, di guardare lontano. Si immagina di uscirne con un'azione che quasi sempre risulta miope. La formazione ha bisogno di sguardo lungo. La formazione costruisce in profondità e getta lo sguardo lontano. Spesso non se ne vedono i risultati nell'immediato. Per questo fa formazione chi è capace di fiducia e di responsabilità verso il futuro, e crede al valore anche di ciò che opera in modo invisibile. Eppure proprio di formazione ci sarebbe bisogno oggi, cioè di azioni, di progetti, di impegni volti a ricostruire il tessuto umano ed evangelico delle nostre comunità. Penso al bisogno che c'è oggi di riconoscere il valore della mitezza, della compassione, della fedeltà alle relazioni, della cura per le dimensioni interiori della vita. La formazione è azione che dà valore al quotidiano, all'ordinario, quello che si vive nella ferialità; che ha il suo luogo privilegiato nella casa; quello che fa appello alla solidità della coscienza e non ha altri appoggi in iniziative, strutture, eventi...

La Chiesa ha dedicato ai giovani un Sinodo, e spesso il Papa parla delle donne nella Chiesa. Giovani e donne mi sembrano davvero due questioni centrali, e due realtà in crisi nel rappor-

to con la Chiesa, almeno a livello istituzionale. C'è consapevolezza di questo?

Se ci fosse consapevolezza di quanto sia cruciale la presenza delle donne e dei giovani nella comunità si sarebbe meno distratti nei confronti di ciò che gli osservatori più attenti stanno vedendo: cioè il progressivo e rapido allontanamento dalla Chiesa di queste componenti essenziali. È un fenomeno che papa Francesco ha decisamente registrato nella *Christus Vivit* (n. 40). I dati di recenti ricerche dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo dicono di questo rapido arretramento del numero di coloro che dichiarano di essere cristiani cattolici. In questo quadro risalta la posizione delle giovani donne che, nei confronti della Chiesa, hanno una sfiducia superiore a quella dei loro coetanei maschi e sono più di loro arrabbiate.

- **Nell'attuale situazione del laicato come cambia il ruolo dell'associazionismo laicale, e dell'Ac in primis, e dei movimenti ecclesiali? In fondo, se la sinodalità riguarda tutti, la loro presenza non rischia di annacquarsi?**

Il temere che la cura delle specificità abbia a disturbare il processo di crescita della comunità è una tentazione antica, che tanti danni ha già fatto alla vita della Chiesa, e di cui – se posso citare un'esperienza che ho molto cara – l'Azione Cattolica ha pagato un prezzo particolarmente alto. La sinodalità riguarda tutti, certo, ma non è che una comunità ecclesiale per essere vivace deve mortificare le singole soggettività che sono presenti in essa. Credo che questa stagione ecclesiale abbia bisogno di intraprendenza, di vivacità; abbia bisogno di qualcuno con l'audacia di spingersi anche in "territori" rischiosi e inesplorati. Le associazioni e i movimenti possono e devono farlo a maggior titolo. Il valore particolare delle esperienze aggregative è quello di poter sperimentare, di mettere la loro vivacità a servizio della novità: senza esibizionismi e senza presunzione, ma con autenticità e coraggio. E mentre osano, devono saper conservare l'umiltà di chi si sente parte di una Chiesa più grande e continua a sentirsi non solo a servizio di essa, ma relativo a essa.

Per il futuro più o meno prossimo immagina l'istituzione e la presenza di nuove ministerialità laicali? Di che tipo?

Non riesco a immaginare. Non so, ma non lo auspico. La missione della Chiesa nel mondo di oggi e l'autenticità stessa della Chiesa non ha bisogno di laici che smettano di essere tali per essere parte attiva di essa. La Chiesa ha bisogno di laici "laici", sostantivo e aggettivo! Gente che conosca e viva con passione la professione, la famiglia, gli impegni civili e sociali. Ciò che realmente auspico è un cambio di impostazione delle comunità e della Chiesa tutta, per affrontare la vera grande sfida di oggi, che è la reinterpretazione del cristianesimo nella cultura attuale. E questo lo si fa non stando sulla soglia della sagrestia, ma stando dentro le situazioni reali della vita di tutti. I laici sono "la Chiesa che è già uscita", ma che hanno bisogno di poter far giungere la loro voce là dove la Chiesa pensa se stessa e il proprio rapporto con la vita e con il mondo. Questo è il vero, grande, coraggioso contributo che i laici sono chiamati a dare oggi; ma perché questo accada, occorre da parte della Chiesa istituzionale il coraggio di ascoltarli, di mettersi con loro in un dialogo reale, e di tener conto delle loro intuizioni e sensibilità. Forse il *sensus fidei* percorre anche questa strada.

(tratto da *La vita del popolo*, 19 dicembre 2021, p. 9)

È tempo di una reale corresponsabilità
Il lievito dei laici nella Chiesa sinodale

Stefano Didonè

Il processo di riforma della Chiesa in vista della sua trasformazione missionaria, annunciato da papa Francesco nel 2013 con l'esortazione *Evangelii gaudium*, trova indubbiamente un'opportunità di concreto impulso nel Cammino sinodale della Chiesa italiana. Per far uscire la Chiesa dalla propria autoreferenzialità serve davvero il contributo di tutti, a partire dai laici (e non solo quelli "impegnati" come "operatori pastorali"). Il progetto di una Chiesa sinodale, che si propone alla società civile come modello di partecipazione, solidarietà e trasparenza, è a dir poco molto ambizioso, vista la complessità di un tessuto sociale e culturale in cui l'esperienza della fede ecclesiale si alimenta tendenzialmente nella prassi liturgica e sacramentale di una minoranza delle persone. Una minima conoscenza della storia recente, grosso modo dal Concilio Vaticano II in poi, invita a tenere i piedi per terra, superando l'enfasi retorica che si è imposta sul tema. La complessità e la delicatezza dell'argomento suggeriscono di partire anzitutto da qualche considerazione storica, almeno per fugare l'equivoco della riedizione di una qualsiasi "teologia del laicato", debole come tutte le teologie al genitivo.

Un lungo cammino

Se prima del Vaticano II nella Chiesa, intesa come *societas perfecta*, i laici erano per definizione canonica i "non chierici", che al massimo potevano collaborare a diffondere la "dottrina cristiana", come auspicava papa Pio X con l'enciclica *Acerbo Nimis* del 1905, la costituzione dogmatica *Lumen gentium* riabilita alla coscienza ecclesiale il senso della fede (*sensus fidei*) proprio di tutti i credenti, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo ricevuta nel Battesimo. L'insieme dei fedeli «non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà peculiare mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando "dai Vescovi fino agli ultimi Fedeli laici", esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di morale» (*Lumen gentium*, n. 12). Nel clima di generale apertura, il recupero dell'espressione agostiniana "fino agli ultimi fedeli laici" non stonava, sebbene tradisse, a ben vedere, al di là delle buone intenzioni dei Padri, una concezione ancora verticistica (oggi si direbbe *top/down*) della Chiesa, per cui l'espressione "popolo di Dio" non era davvero inclusiva di tutti, ma veniva riferita di fatto ancora ai fedeli laici, chiamati all'adesione indefettibile alla fede, all'obbedienza e all'applicazione nella vita degli orientamenti formulati da coloro che nella Chiesa esercitano l'autorità.

Ultima chiamata?

Oggi, nel contesto di una Chiesa sinodale, la piramide si è rovesciata, per usare il linguaggio di Francesco, ma i problemi rimangono. Questo perché ai laici spesso manca il respiro in una Chiesa che rimane ripiegata al suo interno, in un agire pastorale che fatica a rinnovarsi. Soprattutto non sono più disponibili ad accettare linguaggi, modalità comunicative e forme rituali che appaiono talvolta lontani anni luce dalla loro esperienza di vita sociale, lavorativa, affettiva. Le ricerche sui giovani, in particolare, evidenziano come in questi anni è cresciuta la distanza tra le forme tradizionali dell'essere Chiesa e la vita nella sua precarietà ed incertezza. Con l'invito

ad avviare un processo sinodale di riforma, papa Francesco sembra aver percepito che il tempo si è fatto breve e vuole accelerare nella ricerca di nuove forme istituzionali della partecipazione dei laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa. L'istituzione del ministero del catechista è un segnale in questa direzione, mentre sul versante della testimonianza nel mondo si possono fare ulteriori passi. Perché si realizzi una felice articolazione tra le diverse forme di responsabilità sono necessari un ascolto reale e una formazione adeguata. Ma su questi due punti c'è molto da lavorare.

Non più marginalizzati

Il documento della Commissione Teologica Internazionale, dal titolo "La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa", traccia chiaramente la direzione: «La grande sfida per la conversione pastorale che ne consegue per la vita della Chiesa oggi è intensificare la mutua collaborazione di tutti nella testimonianza evangelizzatrice a partire dai doni e dai ruoli di ciascuno, senza clericalizzare i laici e senza secolarizzare i chierici, evitando in ogni caso la tentazione di «un eccessivo clericalismo che mantiene i fedeli laici al margine delle decisioni» (n. 104). È proprio il clericalismo, definito senza mezze misura da papa Francesco come "la peste della Chiesa", il subdolo nemico di una reale sinodalità. Evocando la marginalità dei laici nelle decisioni che contano, di fatto papa Francesco pone la questione della gestione del potere nella Chiesa, canonicamente formulato come il «servizio dell'autorità». Il documento preparatorio del cammino sinodale della Chiesa italiana, al numero 106, ricorre al termine «circolarità»: occorre attivare nella Chiesa particolare e a tutti i livelli la circolarità tra il ministero dei Pastori, la partecipazione e corresponsabilità dei laici, gli impulsi provenienti dai doni carismatici secondo la circolarità dinamica tra "uno", "alcuni" e "tutti"». La formula, in perfetto "ecclesialese", cerca di tenere insieme l'insieme del popolo di Dio, ma rischia di suonare ancora una volta astratta, finché non si chiariscono le condizioni effettive di quella circolarità.

Lealtà nell'ascolto

La posta in gioco del cammino sinodale della Chiesa italiana è il riconoscimento di una reale corresponsabilità dei laici nell'annuncio del Vangelo a partire dalla loro esperienza di vita. Ogni considerazione che non faccia i conti con le conseguenze che derivano da un esercizio sinodale del servizio dell'autorità appare superata, pena continuare a ritenere i laici "invisibili ed irrilevanti", come li aveva coraggiosamente definiti Paola Bignardi. La strategia non può essere solo quella dell'allargamento, che coinvolge tutti lasciando poi le decisioni a pochi. La sfida è cercare delle pratiche ecclesiali che rispettino i confini tra i diversi soggetti del popolo di Dio, ma che soprattutto si aprano alla conoscenza della vita reale delle persone. Questa esplorazione va fatta insieme, ma senza ingombrare il campo con le proprie identità ecclesiali da esibire o difendere. Se si decide di ascoltare, allora bisogna tener conto di quell'ascolto, se si vuole essere seri. Altrimenti le persone tagliano i ponti e se ne vanno deluse. «Verso chi la nostra Chiesa particolare è "in debito di ascolto"? Come vengono ascoltati i laici, in particolare giovani e donne? Che spazio ha la voce delle minoranze, degli scartati e degli esclusi? Riusciamo a identificare pregiudizi e stereotipi che ostacolano il nostro ascolto?». Queste sono alcune delle domande che il Documento preparatorio propone per la cosiddetta "fase narrativa" del cammino sinodale. Essa prevede un ascolto a tutto campo (concentrato però in pochi mesi). Forse a queste domande ne andrebbero aggiunte un altro paio: Che cosa intendiamo fare di ciò che le persone interpellate diranno? Siamo disponibili ad accogliere i cambiamenti che verranno proposti che toccano la forma dell'essere e del fare Chiesa? È vero che la sinodalità è ciò che Dio chiede alla Chiesa del terzo millennio, come ha detto papa Francesco. Ma le persone che saranno coinvolte nell'ascolto nei prossimi mesi si attendono dalla Chiesa dei cambiamenti concreti in questo tempo e non nel prossimo millennio.

(tratto da *La vita del popolo*, 19 dicembre 2021, p. 8)

CONSIGLI PASTORALI PARROCCHIALI

I Consigli parrocchiali: organismi solo "consultivi"?

Giuliano Brugnotto

Negli statuti dei Consigli parrocchiali si afferma che sono organismi "soltanto consultivi". L'attuale coscienza ecclesiale avverte tale espressione con un certo fastidio. Se si deve uscire di casa la sera per dare dei consigli e poi chi ha l'autorità può fare quello che vuole, non è questa una perdita di tempo?
I pastori, da un lato potrebbero aver l'impressione di organismi "pietra di inciampo" nella realizzazione dei loro programmi pastorali.
I fedeli, d'altra parte, non trovano motivazioni nel prendere parte a riunioni che sembrano non portare alcun contributo effettivo alla vita della parrocchia o della diocesi. Cerchiamo di comprendere dove può aver origine un tale "fastidio".

Finalità missionaria degli organismi pastorali

Una prima fonte di fastidio probabilmente riposa su di un fraintendimento della funzione di questi Consigli. Spesso ci si attende che i Consigli organizzino la vita parrocchiale e diocesana. I laici, animati

da spiccato senso pratico, talora si aspettano di prendere parte a tale "organizzazione". Ma qual è il fine di questi Consigli? Paolo VI, parlando del Consiglio pastorale diocesano, spiegava che il suo fine è "promuovere la conformità della vita e dell'azione del popolo di Dio con il Vangelo". Questa finalità vale per tutti i Consigli della Chiesa: hanno senso solo per verificare il 'tono evangelico' della comunità ecclesiale. Tale prospettiva è stata riaffermata con forza da papa Francesco in *Evangelii gaudium*. L'obiettivo dei Consigli non è quello di organizzare la Chiesa, ma di *porla in stato di missione*. Infatti il Vescovo, per l'organizzazione della Chiesa diocesana, ha a disposizione la Curia. Il parroco ha dei collaboratori nella segreteria parrocchiale e nell'amministrazione, ai quali affida specifici compiti. Papa Francesco sottolinea che

> «nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, [il vescovo] dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di diritto canonico [...]. Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti» (*Evangelii Gaudium*, 31).

Comunione dinamica, aperta e missionaria

Per realizzare la "comunione dinamica" di cui parla papa Francesco, è necessario il coinvolgimento di tutto il popolo di Dio, ciascuno secondo la propria condizione di vita e il ministero che ha ricevuto in seno alla Chiesa. Non può essere il vescovo (o il parroco) da solo. Neppure il laico che vive gli affetti, la famiglia e la professione, realizza autonomamente la comunione missionaria.
Grazie al dono dello Spirito santo ricevuto nel battesimo e nella cresima, il popolo di Dio formato da tutti i fedeli ha un "sentire" che – come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II – "non può sbagliarsi nel credere" (*LG* 12a). La fede non è prerogativa prevalente ed

esclusiva dei pastori. È di tutto il popolo di Dio. I presbiteri posti a capo di una comunità si assumono la responsabilità di "promuovere" e "custodire" il dono della fede autentica in tutti.
Gli organismi di partecipazione e corresponsabilità, quali i Consigli pastorali, vogliono esprimere il pieno coinvolgimento di laici e consacrati alla missione della Chiesa. Non dobbiamo dimenticare che la Chiesa evangelizza anche grazie alle sue istituzioni (oppure dà scandalo con le sue istituzioni, se non sono a servizio del Vangelo). Un buon Consiglio pastorale nella parrocchia veicola un messaggio e cioè la missione di portare il Vangelo a tutti è realizzata dai laici insieme al pastore.
In questo contesto emerge una seconda difficoltà che riguarda le decisioni da prendere nella comunità. A chi spetta decidere? Al Consiglio? Al parroco?

Modelli di governo

Nelle società moderne, il modello di governo che sembra meglio assicurare il diritto di tutti alla partecipazione si chiama "democrazia". Essa, sia nell'individuazione dei rappresentanti, sia nella formazione delle decisioni, procede per maggioranza. Il parere della maggioranza vincola tutti, anche la minoranza. In passato il potere di governare era nelle mani di un "principe" o di un "monarca" che prendeva le decisioni per tutto il popolo.
Nella Chiesa, a un'impressione superficiale sembra prevalere il modello monarchico. Solo il Papa o il Vescovo possono prendere delle decisioni a favore di tutta la comunità. E così il parroco. Nella storia della Chiesa ci sono stati periodi in cui essa si è allineata alle forme secolari. Ma, a ben vedere, fin dagli inizi gli apostoli non agivano ciascuno per conto proprio. Piuttosto, si ritenevano tutti sotto l'autorità della Parola di Dio e l'azione dello Spirito Santo. Quando dovettero affrontare delle questioni che li vedevano con pareri diversi, si riunirono a Gerusalemme per prendere, insieme, una decisione sotto l'azione dello Spirito Santo (cf *Atti* 15,23-29).

Dunque, nella vita ecclesiale non si procede né secondo il modello monarchico né secondo quello democratico, bensì in base a un modello proprio.
Questo "modello proprio" si potrebbe chiamare "comunione organica". La "comunione" dice che c'è uguaglianza in dignità e partecipazione alla missione della Chiesa da parte di tutti i fedeli. "Organica" attesta che tra i fedeli alcuni sono stati chiamati a mettersi a servizio degli altri e per questo sono stati inseriti nel ministero apostolico con l'ordinazione sacerdotale. Nella partecipazione vi è dunque una asimmetria che valorizza la vocazione particolare di ciascuno.

Decisioni da prendere nella "forma" ecclesiale

C'è dunque una "forma propria" nella chiesa di "prendere decisioni". Essa si manifesta nel cammino che si percorre insieme. Quando si dice che i Consigli sono "consultivi" si intende affermare che non vi è un principio democratico da seguire (cioè non sono deliberativi a maggioranza, anche se questa modalità in alcuni organismi è richiesta perché l'autorità possa decidere). Tuttavia, il prendere decisioni dovrebbe essere espressione del cammino della comunità. Perciò il pastore "ha il dovere" di sentire il consiglio dei fedeli.
Nel dare il proprio consiglio pastore e fedeli si dovranno mettere in ascolto di quanto lo Spirito suggerisce per il bene della comunità. Il consigliare è un'arte spirituale che impegna il fedele e impegna il pastore. Ciò rende necessario invocare lo Spirito Santo all'inizio degli incontri e possibilmente dedicare del tempo per ascoltare la Parola del Signore che pone tutti lungo il sentiero nel quale Dio sta conducendo la comunità.
Altro elemento non secondario è rappresentato dalla modalità di ascolto del parere: tutti dovrebbero avere la possibilità di esprimere il loro consiglio, dando la parola anche a chi non emerge o facilmente sta ai margini. Non dimentichiamo che Gesù ha saputo riconoscere il gesto di una povera vedova che versa una piccola of-

ferta al tempio quando gli occhi degli apostoli erano attratti da altre monete (cf. Lc 21,1-4).

Il servizio del pastore

Il cammino fatto di ascolto e condivisione, nel quale tutti hanno potuto esprimere il loro parere, trova un ulteriore momento nel servizio del pastore, che ha il compito di porre la decisione a nome e per il bene della comunità. Egli potrebbe ritenere che non è maturo il tempo di prendere quella decisione perché la Comunità non ha ancora raggiunto una condivisione sufficiente sulla questione e quindi è meglio dedicare ulteriore tempo all'ascolto.
Se da un lato il pastore è libero di prendere la decisione o meno, dall'altro perché possa esprimerla è necessario che la maggioranza dei membri del Consiglio abbia espresso parere favorevole. Nella sua sapienza la Chiesa ha elaborato un principio che tutela la comunione organica nella quale ci siamo addentrati. Esso è richiamato anche da un canone del Codice di diritto canonico. Tale principio può essere così sintetizzato: colui che ha l'autorità di prendere decisioni è libero di seguire o meno il parere della maggioranza dei consiglieri, ma non lo può fare senza motivazioni. Infatti, è stabilito che «senza una ragione prevalente, da valutarsi a suo giudizio, non si discosti» dal parere della maggioranza dei consiglieri, «specialmente se concorde» (can. 127 §2, 2°). Il tenore della prescrizione fa percepire con quale gravità il pastore, nel prendere le decisioni, ha il dovere in coscienza di assumere il cammino di ascolto compiuto insieme ai membri del Consiglio.

Ecclesiologia del corpo ecclesiale

Possiamo concludere citando un autore che ha riflettuto da teologo ed esperto del diritto canonico sulle istituzioni ecclesiali. Egli afferma che quando un superiore ripetutamente non segue i pareri concordi dei suoi consiglieri poco a poco perde di credibilità in

quanto prende una decisione senza fare corpo con i suoi consiglieri. Se questo accade nelle realtà mondane, molto più vale nei processi decisionali della Chiesa. Infatti, per

> «i pastori, vescovi e preti, nella guida pastorale delle comunità che sono loro affidate, la disposizione del canone 127§ 2, 2° traduce un'ecclesiologia che rispetta a un tempo la realtà del corpo ecclesiale del Cristo e, nel suo seno e al suo servizio, la libertà dell'autorità pastorale nella sua posizione di 'faccia a faccia'» (Alphonse Borras).

Indicazioni per il rinnovo dei Consigli pastorali parrocchiali

Fabio Franchetto

La Commissione preparatoria

Lo Statuto del Consiglio pastorale parrocchiale prevede che per il rinnovo del Consiglio il parroco costituisca una *Commissione preparatoria*. Essa è composta dal parroco e da alcuni rappresentanti delle realtà pastorali della comunità designati dal parroco stesso; cura la sensibilizzazione della comunità e predispone criteri e norme per la formazione del Consiglio, determinando anche il numero dei suoi componenti per elezione e per nomina.

In particolare:

a) provvede a formare la lista dei candidati all'elezione, salvaguardando un'adeguata rappresentanza in relazione al sesso, all'età e alle diverse zone della Parrocchia;
b) prepara la lista delle associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali e delle realtà pastorali che hanno il diritto di eleggere ognuna un proprio rappresentante al Consiglio;

c) indica le procedure di votazione che potranno essere diverse secondo le consuetudini locali;
d) garantisce la correttezza delle operazioni elettorali.

Nell'elezione del Consiglio *è coinvolta tutta la comunità parrocchiale.*

Possono eleggere coloro che, battezzati, abbiano compiuto i 18 anni e siano domiciliati in Parrocchia od operanti stabilmente in essa.

Ad elezione avvenuta i nomi dei componenti del Consiglio saranno comunicati alla conclusione delle Messe domenicali e mediante la forma scritta ritenuta più idonea per la loro proclamazione; inoltre verranno comunicati al Vicario foraneo e all'Ordinario diocesano».

Chi?

Lo statuto spiega che il Consiglio pastorale parrocchiale «è composto dai sacerdoti e diaconi che svolgono il ministero in parrocchia, da una rappresentanza di consacrati e consacrate che vi operano, e da fedeli, uomini e donne maggiorenni che, per esemplarità e in spirito di comunione ecclesiale, rappresentino effettivamente le varie componenti della comunità» (art. 11).

Quante persone?

Il numero dei membri del Consiglio sarà proporzionale al numero di parrocchiani. Infatti «per le parrocchie sotto i 5.000 abitanti il numero massimo di membri è 15; per le parrocchie tra i 5001 e i 10.000 abitanti 20 membri; per le parrocchie che superano i 10.000 abitanti 25 membri» (art. 11).

Tempi?

Il Vescovo ha indicato il 15 giugno 2022 come data entro la quale rinnovare il Consiglio.

Statuto del Consiglio Pastorale Parrocchiale
Diocesi di Treviso

Costituzione

1. Nella/e parrocchia/e di _____ è costituito il Consiglio pastorale parrocchiale (=CPP) a norma del canone 536 del Codice di diritto canonico e secondo le disposizioni del XIII Sinodo della Diocesi di Treviso, ad eccezione delle parrocchie con meno di mille abitanti per le quali è previsto un unico CPP con una o più parrocchie vicine.

Natura e finalità

2. Il CPP è l'organismo che «è presieduto dal parroco e nel quale i fedeli, insieme a coloro che partecipano alla cura pastorale della parrocchia in forza del proprio ufficio, prestano i l loro aiuto nel promuovere l'attività pastorale» (can. 536).

3. Nel CPP si attua la partecipazione e la corresponsabilità dei cristiani per l'edificazione della comunità parrocchiale, cellula della diocesi.
   Ad esso devono convergere le aggregazioni ecclesiali, come pure tutte le altre forme di partecipazione ecclesiale presenti nel territorio.

4. Il CPP è espressione della vitalità di tutto popolo di Dio costituito da fedeli cristiani animati da un solo Spirito e partecipi di un medesimo e unico sacerdozio di Cristo, e perciò tutti chiamati al servizio del Regno nella uguaglianza della dignità e dell'agire, pur nella diversità e complementarietà dei doni e dei compiti (cfr. can. 208).

5. Scopo del CPP è di aiutare il Parroco nella guida della comunità parrocchiale, perché essa sia fedele al Vangelo e aderente alle situazioni concrete, nel dialogo fra sacerdoti, laici e consacrati e nello spirito della comunione in Cristo.

6. Il Parroco è tenuto a chiedere al CPP il parere e la collaborazione, per discernere, programmare, coordinare e verificare le iniziative più rilevanti, affinché la comunità adempia la triplice dimensione della sua missione: evangelizzazione e catechesi, liturgia e sacramenti, testimonianza e servizio della carità soprattutto verso i poveri e gli ultimi. Il CPP ha funzione consultiva.

7. In attuazione della decisione della Chiesa diocesana di aprire la parrocchia a forme stabili di collaborazione con le altre parrocchie, il CPP promuove il cammino della Collaborazione pastorale secondo le scelte che i parroci individueranno nel Consiglio della Collaborazione.

8. Il CPP, attento alle esigenze della parrocchia, è il luogo privilegiato nel quale vengono approfonditi e accolti gli orientamenti e le scelte pastorali della Chiesa diocesana e universale. Esso aiuterà il parroco:
   a) nel conoscere e analizzare la realtà della parrocchia e del territorio;
   b) nel promuovere, sostenere, coordinare e verificare tutta l'azione pastorale della parrocchia, in sintonia con il piano pastorale diocesano, tenendo conto del cammino pastorale della Collaborazione pastorale e del Vicariato;

c) nel favorire la comunione di associazioni e gruppi parrocchiali fra di loro e con tutta la comunità;
d) nel valutare pastoralmente i criteri di gestione economica e gli atti di straordinaria amministrazione della Parrocchia in corretta relazione con il Consiglio per gli affari economici (= CPAE).

9. Il CPP, essendo espressione anche della partecipazione della comunità cristiana ai problemi del territorio, promuove l'annuncio della fede a quanti sono da essa lontani e stimola la parrocchia a contribuire fattivamente ai problemi che interessano l'uomo nelle concrete situazioni e ambienti di vita. Esso aiuta i fedeli della comunità cristiana ad essere segno e strumento di comunione per quanti credono nei valori della dignità della persona, della promozione della giustizia, della solidarietà e della pace.

Commissione preparatoria ed elezione

10. La Commissione preparatoria del CPP è composta dal parroco e da alcuni rappresentanti delle realtà pastorali della comunità designati dal parroco stesso. La Commissione preparatoria cura la sensibilizzazione della comunità e predispone criteri e norme per la formazione del Consiglio, determinando anche il numero dei suoi componenti per elezione e per nomina. In particolare:
    a) provvede a formare la lista dei candidati all'elezione, salvaguardando un'adeguata rappresentanza in relazione al sesso, all'età e alle diverse zone della Parrocchia;
    b) prepara la lista delle associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali e delle realtà pastorali che hanno il diritto di eleggere ognuna un proprio rappresentante al Consiglio;
    c) indica le procedure di votazione che potranno essere diverse secondo le consuetudini locali;
    d) garantisce la correttezza delle operazioni elettorali. Nell'elezione del Consiglio è coinvolta tutta la comunità par-

rocchiale. Possono eleggere coloro che, battezzati, abbiano compiuto i 18 anni e siano domiciliati in Parrocchia o operanti stabilmente in essa. Ad elezione avvenuta i nomi dei componenti del Consiglio saranno comunicati alla conclusione delle Messe domenicali e mediante la forma scritta ritenuta più idonea per la loro proclamazione, inoltre verranno comunicati al Vicario foraneo e all'Ordinario diocesano.

Composizione

11. Il CPP è composto dai sacerdoti e diaconi che svolgono il ministero in parrocchia, da una rappresentanza di consacrati e consacrate che vi operano, e da fedeli, uomini e donne maggiorenni che per esemplarità e in spirito di comunione ecclesiale, rappresentino effettivamente le varie componenti della comunità.
    Per le parrocchie sotto i 5.000 abitanti il numero massimo di membri è 15; per le parrocchie tra i 5001 e i 10.000 abitanti 20 membri; per le parrocchie che superano i 10.000 abitanti 25 membri.

12. Il CPP è composto:
    - dal parroco;
    - dal/i vicario/i parrocchiale/i;
    - possibilmente da eventuali sacerdoti collaboratori e/o sacerdoti diocesani residenti in parrocchia;
    - dai diaconi permanenti con un incarico pastorale a servizio della Parrocchia;
    - da un membro del Consiglio parrocchiale per gli affari economici;
    - da un membro del Consiglio della Collaborazione pastorale;
    - da un rappresentante per ciascuna comunità di vita consacrata presente in Parrocchia;
    - dal presidente parrocchiale dell'Azione Cattolica;
    - da membri eletti come rappresentanti degli operatori pastorali, delle associazioni, dei movimenti e gruppi eccle-

siali e delle altre realtà di rilievo pastorale per la Parrocchia (ad es. scuola materna parrocchiale, oratorio, Caritas parrocchiale,...), in base alla valutazione della Commissione preparatoria;
- da membri eletti dalla comunità parrocchiale che abbiano i requisiti richiesti per questo ruolo;
- da membri nominati dal parroco per le loro particolari competenze.

Tutti i membri del CPP devono essere nominati o confermati, in caso di elezione o presentazione, dal parroco;

13. È opportuno che non faccia parte del CPP chi ricopre cariche nelle Istituzioni politiche e nella Pubblica Amministrazione. Il parroco può dimettere un membro del CPP che durante il mandato abbia assunto predette cariche.

Organizzazione e funzionamento

14. Il Consiglio dura in carica cinque anni. Qualora si rendesse necessaria la sostituzione di un consigliere, si provveda rispettando i criteri di rappresentatività indicati al numero 10. Dopo tre assenze ingiustificate il membro eletto sarà sostituito con ìì primo che ha ottenuto più voti e non è stato nominato.

15. Il parroco presiede il CPP in forza del suo specifico ministero di pastore proprio della parrocchia affidatagli dal Vescovo (can. 519). È suo dovere consultare il Consiglio per tutte le decisioni pastorali che riguardano e impegnano la comunità parrocchiale.
    Nelle questioni di maggiore importanza, il parroco non si discosti dal parere della maggioranza, specialmente se concorde, se non per ragioni gravi (can. 127 § 2) e consultato il Vicario foraneo.

16. Il Parroco, sentito il parere del Consiglio, sceglie fra i suoi membri una Segreteria composta da un vice-Presidente, un segretario e altre due persone. La Segreteria ha il compito di preparare

l'ordine del giorno, avvalendosi anche delle proposte dei consiglieri, e di mandare ad esecuzione i programmi pastorali elaborati in Consiglio e determinati dal Parroco. Il Segretario cura la redazione dei verbali e spedisce le lettere di convocazione con l'o.d.g. anche via e-mail almeno 15 giorni prima della riunione. È opportuno che le sedute del Consiglio siano condotte da un moderatore scelto tra i membri della Segreteria.

17. Il Parroco riunisce il Consiglio almeno tre volte all'anno. Il Consiglio può essere convocato d'urgenza su richiesta di almeno un terzo dei consiglieri. Alle sue riunioni può assistere chiunque dei parrocchiani lo desideri senza diritto di voto.
    Il parroco di più parrocchie può ordinariamente riunire in seduta comune i CPP delle parrocchie affidate alla sua cura.
    Il presbitero Coordinatore della Collaborazione pastorale può sollecitare il parroco a convocare in seduta comune tutti i CPP della Collaborazione pastorale.

Metodo di lavoro

18. Affinché le riunioni siano ordinate e fruttuose, e tutti siano messi in condizione di partecipare attivamente, si prevede il seguente svolgimento:
    - preghiera iniziale;
    - lettura e approvazione del verbale della riunione precedente;
    - presentazione dell'ordine del giorno;
    - dibattito in assemblea o suddivisione in gruppi di studio, seguiti dalle relazioni di gruppo in assemblea (se il tempo non è sufficiente, la segreteria elaborerà una sintesi dei lavori per l'incontro successivo);
    - le conclusioni dovranno essere chiare a tutti e, specialmente per le questioni più importanti, sottoposte a votazione, in modo da consentire a ciascuno di esprimere il proprio parere.

19. Sono espressione dell'orientamento del Consiglio solo le conclusioni che abbiano conseguito la maggioranza assoluta dei presenti, purché l'assemblea sia costituita dalla maggioranza dei membri del Consiglio. Le elezioni e le designazioni delle persone devono avvenire a scrutinio segreto a norma del can. 172.

20. Il CPP, su decisione del Presidente, potrà sottoporre problematiche particolarmente complesse ad apposite commissioni di studio, costituite anche con l'apporto di esperti, riservandosi di valutarne le conclusioni in successivi dibattiti.

Relazione con gli altri organismi di corresponsabilità ecclesiale

21. Il Parroco convoca almeno una volta l'anno l'Assemblea parrocchiale e dà adeguata informazione alla comunità sui lavori del CPP, nei modi che ritiene più idonei.

22. Il CPP collabora con il Consiglio parrocchiale per gli affari economici per promuovere il sostegno economico alla Chiesa (can. 222 § 2) e per conseguire le finalità specifiche dei beni economici di proprietà della parrocchia, anche mediante un piano organico di distribuzione equa delle risorse con tutte le parrocchie della Collaborazione pastorale.

23. Il CPP promuove la Collaborazione pastorale anche partecipando all'incontro annuale dei Consigli pastorali delle parrocchie della Collaborazione pastorale.

Rinvio alle norme generali

24. Per qualsiasi altra norma, qui non compresa, si rinvia alle disposizioni generali del Codice di Diritto Canonico.

Treviso, 31 maggio 2016

+ Gianfranco Agostino Gardin
Vescovo di Treviso

CONSIGLI PARROCCHIALI PER GLI AFFARI ECONOMICI

«Nessuno può servire due padroni»
(Mt 6,26)
I beni della comunità cristiana e il consiglio sulla loro gestione

Michele Tomasi
vescovo

Le decisioni di carattere economico e patrimoniale in Diocesi e nelle parrocchie devono essere prese nel contesto della missione comunitaria fondamentale di annunciare e di vivere il Vangelo in questo nostro mondo, senza separare indebitamente la dimensione economica da quella spirituale: la vita nello Spirito rinnova tutte le dimensioni dell'esistenza, compresa quella materiale. Il modo in cui viviamo dipende da quale spirito ci muove e ci guida. Le valutazioni del Consiglio pastorale e di quello degli affari economici dovranno tenere conto delle priorità della parrocchia e delle risorse a disposizione, di quanto si ritiene necessario tenuto conto della natura fondamentale della comunità dei cristiani. Come acutamente ha osservato un autore esperto delle Scritture: "*Non vi è occupazione più nobilmente spirituale che quella di chi stabilisce un bilancio, per il*

semplice motivo che, con la sua ripartizione delle somme, esso riflette il sistema dei valori del gruppo" (Daniel Marguerat, *Dio e il denaro*, Magnano 2014, 51-52). Forse non è un caso che la tecnica della partita doppia, la possibilità di tenere cioè un bilancio accurato e leggibile delle attività economiche, risalga ad un matematico francescano, fra Luca Pacioli (1445 – 1517), nella tradizione francescana di un'economia civile attenta alle esigenze della comunità e in essa di tutte le persone.

Bisogna dunque tenere conto di quanto abbiamo a disposizione da spendere e da impiegare, e allo stesso tempo del complesso della vita della comunità, in tutte le sue dimensioni: se scegliamo di intraprendere un percorso di manutenzione straordinaria della chiesa, per esempio, dobbiamo anche tener conto dei programmi di formazione degli operatori pastorali, delle somme da destinare alle opere di solidarietà e di carità fraterna, del sostegno alle opere missionarie e così via. Insieme siamo anche chiamati a considerare l'impatto sociale ed ambientale delle decisioni che vengono prese: per amore del Signore i cristiani sentono crescere il loro amore per il creato donato da Dio e, mossi da questo amore, tentano di assumersi la responsabilità di prendersene cura (cfr. Francesco, *Laudato si'. La nostra cura per la casa comune*).

Le decisioni in materia economica ed amministrativa dovranno essere prese anche nel nuovo contesto di collaborazione che caratterizza le scelte pastorali della Diocesi. Le spese, le scelte, gli investimenti, le vendite e gli acquisti delle singole parrocchie non verranno prese rimanendo nel piccolo orizzonte parrocchiale, ma si dovrà considerare a quali esigenze le decisioni debbono rispondere, a quale livello si svolgono le attività che le varie strutture devono servire, e quali sono le risorse che complessivamente – guardando almeno a livello di Collaborazioni pastorali – sono a disposizione per le varie esigenze che si debbono fronteggiare. La collaborazione tra comunità permette di evitare sprechi e doppioni, amplia la

gamma degli interventi possibili, e aumenta il numero di proposte e di idee creative da prendere in considerazione.
Prendendoci cura dei beni messici a disposizione dai nostri padri e dalle nostre madri, prendendoci cura delle forme di servizio e di promozione umana, culturale, economica e sociale inventate nei secoli dalla Chiesa, avremo la possibilità di crescere nelle relazioni buone tra noi: impareremo ad aiutare, e a farci aiutare.

I consiglieri che partecipano in maniera privilegiata a questo processo di discernimento uniranno sempre più nelle loro valutazioni passione ed obbedienza al Vangelo, visione di insieme della vita della comunità, conoscenza accurata dei dati a disposizione, capacità di giudizio prudente sulla gestione delle risorse, sguardo aperto al mondo ed al futuro. Questa dimensione spirituale della gestione degli aspetti materiali della comunità è una costante della tradizione cristiana. Vediamo per esempio quanto prevede la Regola monastica di san Benedetto, quando al capitolo 31 indica le caratteristiche che nel monastero deve avere il cellerario, l'economo. Egli deve vivere nella gestione quotidiana dei beni del monastero seguendo i suoi valori religiosi più profondi, addirittura identificando le sue responsabilità con il valore dell'Eucaristia nella sua esistenza: "*tutti gli oggetti e tutti i beni del monastero li consideri come i vasi sacri dell'altare*". Deve realizzare in sé una lunga serie di caratteristiche personali, che ne dimostrano i valori spirituali e di maturità religiosa ed umana, prima ancora e più che le sue capacità pratiche di gestione: "*come cellerario del monastero si scelga un membro della comunità che sia sapiente, maturo di carattere, sobrio, non mangione, né orgoglioso, né turbolento, né ingiurioso, né indolente, né prodigo*". Egli deve diventare una persona di riferimento della comunità, che ne conosce la storia e gli aspetti caratterizzanti, ed essere quindi "*uno che tema Dio e che sia come un padre per tutta la comunità*": ne condivide la guida con l'abate, è corresponsabile della vita della comunità stessa. Deve quindi tenere conto in maniera completa e contemporaneamente differenziata di aspetti ed obbiettivi diffe-

renti: *"[il cellerario] si prenda cura di tutti [...] Si prenda cura con ogni sollecitudine dei malati, dei bambini, degli ospiti e dei poveri, [...] non ritenga nulla trascurabile. [...] Se la comunità è numerosa, gli si diano degli aiuti, perché grazie al loro sostegno possa anch'egli adempiere con animo sereno al compito affidatogli*". La responsabilità può e deve essere quanto possibile condivisa.

Sono le Scritture stesse che ci raccontano una storia di rapporto ambivalente dell'uomo con il denaro, con possibilità ampie di benedizione, di sviluppo e di benessere, ma anche con il rischio grave di venire soggiogati e sviati dalla sua forza. Esse ci mettono in guardia dal pericolo di trasformare il denaro in un idolo che determina la nostra esistenza, invece di rimanere uno strumento che la può facilitare: "*Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza*" (Mt 6,26). La ricchezza, nominata dal termine aramaico «*mammona*», quasi a darle consistenza personale, rischia di diventare addirittura una potenza concorrente con Dio. L'osservazione della Bibbia è confermata anche da un'analisi delle caratteristiche della moneta e delle sue fondamentali funzioni. Il denaro svolge infatti le funzioni di unità di conto (e quindi misura del valore), di mezzo di pagamento (facilitatore degli scambi) e di riserva di valore.
La prima caratteristica diventa facilmente la lente attraverso la quale vediamo tutta la realtà. Siamo ormai abituati ad assegnare un prezzo monetario ad ogni realtà della vita, e questo risulta certamente utile in molte situazioni. Però così tutto rischia di diventare uniforme: se il valore di ogni realtà diviene il suo prezzo moltiplicato per la sua quantità, tutto sarà espresso in termini monetari. Potremo fare utilissimi confronti, certo, ma ogni cosa risulterà tristemente uguale a tutto il resto. "In un mondo dove con la moneta si compra tutto, la moneta diventa tutto" (Giacomo Becattini, citato in: Luigino Bruni, *Capitalismo infelice. Vita umana e religione del profitto*, Firenze 2018, 81). Non tutto però può essere orientato e motivato dal rendere grande il più possibile una produzione, un guadagno, un consumo: dob-

biamo poter perseguire fini differenti e non commensurabili tra loro, che solamente insieme contribuiscono a portare la nostra vita alla sua piena fioritura. Dobbiamo continuare a riconoscere, vivere e realizzare valori differenti nella vita. Se il denaro diventa l'unica misura di ogni valore, diventa uguale il valore di un oggetto, di un'amicizia, di un fiore, di una vita. E se tutto diventa merce, alla fin fine tutto perde valore (Secondo il celebre aforisma di Oscar Wilde: "*Al giorno d'oggi la gente conosce il prezzo di tutto e non conosce il valore di niente*").
Il denaro come mezzo facilitatore di scambi è certamente uno degli strumenti principali che hanno favorito le interdipendenze e le interrelazioni tra le persone in occasione del trasferimento dei beni, ed è uno strumento di crescita delle occasioni di benessere di cui difficilmente potremmo fare a meno. Ma le cose che scambiamo tra noi dovrebbero servire a vivere meglio la nostra dimensione personale, sociale, culturale e a prenderci cura davvero della persona intera e di ogni persona. Se ogni scambio di beni è però mediato dalla moneta, saremo ancora davvero capaci di dono gratuito? E senza dono gratuito possiamo parlare davvero di «amore»? Posso pagare per farmi dire: «ti voglio bene»? Posso comprare la felicità vera? Le Scritture ci indicano la strada della condivisione reciproca e basata sulla gratuità per far vivere una comunità che sia luogo di crescita nel bene per tutti: "*Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno*" (At 2,44-45). Tutti mettono a disposizione quanto hanno e ciascuno riceve quanto necessita.
Se il denaro, infine, costituisce una riserva di valore, ne consegue che posso risparmiare ora delle somme che tengo di riserva per esigenze eventuali nel futuro. La moneta posseduta mi permette di superare l'incertezza del futuro, e di poter avere una sicurezza di fronte al tempo che passa, mi rassicura di fronte agli imprevisti della vita, mi permette di avere un certo dominio sul tempo che passa. Alla fin fine, dunque, il denaro diventa rifugio e difesa, mi permette di pianificare e di dare ordine alla mia vita, mi permette una qualche autosufficienza, e mi dà l'illusione di essere padrone del tempo.

Certamente è una dimensione importante di previdenza, che soprattutto nei confronti delle persone più fragili può essere di beneficio incalcolabile. Ma se spingo questa caratteristica alle estreme conseguenze, e mi illudo che il denaro mi renda davvero padrone del tempo, perderò l'occasione di affidarmi con fiducia a Dio, a colui che solo è Signore del tempo e della storia, custode di ogni realtà per tutta l'eternità. Tale era la vicenda di quel ricco che aveva accumulato un abbondante raccolto, dicendo: "*Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripòsati, mangia, bevi e divèrtiti!". Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?*" (Lc 12,19-20).

È denaro, dunque, quanto il ricco non è capace di abbandonare per seguire il Signore (Lc 18,18-27), è denaro quello prima estorto e poi donato dal capo dei pubblicani Zaccheo (Lc 19,1-10), quello accumulato dal ricco incapace di condividere (Lc 16,19-21); sono ricchezza i trenta denari del tradimento di Giuda (Mt 26,15), ma lo è anche quanto raccolto nella colletta delle chiese fondate da San Paolo a favore della comunità di Gerusalemme (1Cor 16,1-4), e lo sono le somme messe ai piedi degli apostoli dopo che Barnaba e altri fratelli avevano venduto quanto possedevano (At 4,34-37). È denaro il salario pagato in abbondanza agli operai dell'ultima e della prima ora (Mt 20,1-16), e lo sono i talenti impiegati dai servi del padrone andato lontano (Mt 25,14-30), come anche il debito condonato dal re al servo e quello da questi non rimesso al suo compagno (Mt 18,23-35). Sono denaro i due spiccioli donati al tempio dalla povera vedova, tutta la sua vita (Lc 21,1-4).
È denaro e sono beni quelli che siamo chiamati ad amministrare nelle nostre comunità, parrocchie, istituzioni ed enti ecclesiastici: soldi dei poveri, per i poveri. Il servizio dell'amministrazione mette in gioco un atteggiamento profondamente spirituale di fiducia in Dio, di amore per il prossimo, di donazione gratuita. È un compito importante, è un dono di grazia.

Indicazioni per il rinnovo dei Consigli parrocchiali per gli affari economici

Fabio Franchetto

Nomina

Diversamente dal Consiglio pastorale parrocchiale, il Consiglio per gli affari economici è di nomina vescovile.

Sentire il parere del Consiglio pastorale parrocchiale

Per la scelta dei membri del Consiglio parrocchiale per gli affari economici, il parroco deve sentire il parere del Consiglio pastorale parrocchiale.

Caratteristiche

Si tenga presente che non possono essere nominati membri i congiunti del parroco fino al quarto grado di consanguineità o di affinità, e quanti (tecnici progettisti, imprese fornitrici di beni e servizi)

hanno in atto rapporti economici con la Parrocchia. È opportuno che non faccia parte del Consiglio chi ricopre cariche nelle istituzioni politiche e nella pubblica amministrazione.
I Consiglieri designati siano di sicura moralità, attivamente inseriti nella vita parrocchiale, capaci di valutare le scelte economiche con spirito ecclesiale, ed esperti, per quanto è possibile, in diritto ed in economia (cf cann. 212 § 3 e 492 § 1). L'Ordinario, per giusti motivi, può scegliere anche persone diverse da quelle presentate.
Uno dei membri – eventualmente da aggiungere senza diritto di voto (da precisare nella richiesta all'Ordinario) – deve essere l'*Incaricato parrocchiale per la promozione del sostegno economico alla Chiesa*.

Non più di due mandati

Per l'individuazione dei consiglieri è necessario tener presente che non possono fare più di due mandati, per un giusto ricambio delle persone nei consigli parrocchiali. Nel caso il parroco ritenesse necessario far nominare una persona al terzo mandato, nella lettera di presentazione all'Ordinario chieda esplicitamente la dispensa per quella persona.
Il vicario parrocchiale è membro di diritto del Consiglio.

Numero

Il numero dei consiglieri varia da tre a sette secondo il numero di abitanti indicato nella Guida della Diocesi: per le parrocchie sotto i 5.000 abitanti il numero massimo di membri è 3; per le parrocchie tra i 5001 e i 10.000 abitanti il numero massimo è di 5 membri; per le parrocchie che superano i 10.000 abitanti il numero massimo è di 7 membri.

Tempi

Entro il 15 giugno 2022 il parroco è tenuto a inviare la richiesta di nomina mediante lettera firmata e timbrata (anche via e-mail) all'Ordinario diocesano (protocollo.cancelleria@diocesitreviso.it)

Statuto del Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici
Diocesi di Treviso

Natura

1. È costituito nella parrocchia _____ il Consiglio parrocchiale per gli affari economici (=CPAE) a norma del can. 537 quale organismo di partecipazione e di corresponsabilità con il compito di aiutare il parroco, che lo presiede, nell'amministrazione dei beni della Parrocchia, secondo le norme del diritto universale e particolare e del presente Statuto.

2. È organismo distinto dal Consiglio pastorale parrocchiale (=CPP), e opera secondo la propria competenza, fissata in questo Statuto. Infatti, mentre il Consiglio pastorale parrocchiale affronta la conduzione pastorale globale della parrocchia, il CPAE individua e mette in opera gli strumenti e le strutture di cui la pastorale parrocchiale necessita, tenendo presenti gli orientamenti del Consiglio pastorale parrocchiale.
   Occorre, perciò, che tra il CPP e il CPAE ci siano la massima collaborazione e un ordinato coordinamento. Per questo è opportuno che i due organismi siano collegati, in modo ordinario, mediante la presenza di diritto di almeno un consigliere in ambedue i Consigli; inoltre potrà essere programmato almeno un incontro annuale congiunto tra i due Consigli.

3. Scopo specifico del CPAE è di coadiuvare il Parroco con il suo parere e con la sua opera nell'amministrazione economica della parrocchia (can. 1280), tenendo conto, sia pure nel pieno rispetto di eventuali intenzioni degli offerenti, dei fini principali dei beni ecclesiastici e cioè: l'esercizio del culto, l'onesto e dignitoso sostentamento del clero e le attività pastorali e caritative (cf. can. 1254 § 2).

Compiti

4. In concreto il CPAE ha i seguenti compiti:
   a) aiutare il parroco nell'amministrazione dei beni della Parrocchia e delle disponibilità economiche assicurate dalle offerte fatte dai fedeli;
   b) esprimere il parere sugli Atti di straordinaria amministrazione determinati con decreto del Vescovo che di fatto modificano lo stato patrimoniale della Parrocchia e/o ne aggravano le responsabilità economiche, atti che necessitano o la licenza del Vescovo o il nulla osta dell'Ordinario diocesano per la loro validità, e per i quali vanno osservate le disposizioni canoniche (can. 1281), concordatarie e civili (Legge del 20 maggio 1985 n. 222);
   c) vigilare che i depositi in denaro, i conti correnti bancari e postali, le azioni, i titoli di credito, siano sempre intestati a: parrocchia di... rappresentata dal parroco *pro tempore*, e mai a persone private;
   d) predisporre annualmente il bilancio economico preventivo della Parrocchia, elencando le voci di entrata e di spese prevedibili per le necessità della Parrocchia (in particolare per il culto, la carità, la formazione cristiana, l'onesto sostentamento del clero) e individuando, se necessario, i mezzi di copertura economica;
   e) vigilare sulla regolare tenuta dei registri contabili, l'adempimento degli obblighi fiscali, la cassa parrocchiale e

approvare alla fine di ciascun esercizio, previo esame dei libri contabili stessi e della relativa documentazione, il rendiconto consuntivo da presentare all'Ufficio Amministrativo Diocesano, entro il mese aprile di ogni anno;

f) studiare i modi e proporre iniziative per sensibilizzare la comunità parrocchiale al dovere di contribuire alle varie necessità della Parrocchia, della Chiesa diocesana (Seminario diocesano e Casa del clero) e della Chiesa universale (cann. 222, 1260 e 1261).

Composizione

5. Il CPAE, presieduto dal parroco, è composto dal vicario parrocchiale e da alcuni membri scelti tra i fedeli laici dal parroco dopo aver sentito il parere del CPP. Il loro numero varia da tre a sette secondo il numero di abitanti indicato nella Guida della Diocesi: per le parrocchie sotto i 5.000 abitanti il numero massimo di membri è 3; per le parrocchie tra i 5001 e i 10.000 abitanti il numero massimo è di 5 membri; per ìe parrocchie che superano i 10.000 abitanti il numero massimo è di 7 membri.
   I Consiglieri designati, di sicura moralità, attivamente inseriti nella vita parrocchiale, capaci di valutare le scelte economiche con spirito ecclesiale, ed esperti, per quanto è possibile, in diritto e in economia (cf cann. 212 § 3 e 492 § 1), sono nominati dall'Ordinario diocesano mediante decreto. L'Ordinario, per giusti motivi, può scegliere anche persone diverse da quelle presentate.
   Tra i membri designati dovrà essere indicata la persona quale Incaricato parrocchiale per la promozione del sostegno economico alla Chiesa.

Presidente

6. Presidente di diritto del CPAE è il Parroco, o i Parroci in solido o l'Amministratore parrocchiale. È opportuno che di regola le

riunioni siano presiedute dal legale rappresentante della parrocchia (can. 532).
Spettano al Presidente:

a) la convocazione e la determinazione dell'ordine del giorno di ciascuna riunione;
b) la presidenza delle singole riunioni;
c) la designazione del Segretario, a cui compete la redazione del verbale di ogni riunione;
d) il coordinamento tra il CPAE e il Consiglio pastorale parrocchiale.

Incompatibilità

7. Non possono essere nominati membri del CPAE i congiunti del parroco fino al quarto grado di consanguineità o di affinità, e quanti (tecnici progettisti, imprese fornitrici di beni e servizi) hanno in atto rapporti economici con la Parrocchia.
È opportuno che non faccia parte del Consiglio chi ricopre cariche nelle istituzioni politiche e nella pubblica amministrazione.

Durata della nomina

8. I membri del CPAE durano in carica cinque anni e il loro mandato può essere rinnovato consecutivamente una sola volta. Per la durata del loro mandato, i Consiglieri non possono essere revocati, se non per gravi e documentati motivi riconosciuti a giudizio insindacabile dell'Ordinario diocesano. Durante la vacanza della parrocchia o impedimento del parroco, se viene nominato un Amministratore parrocchiale, questi presiede il Consiglio.
In caso di nomina di un nuovo parroco, questi, se non ci sono gravi motivi, conferma il Consiglio fino alla sua naturale scadenza.

Vacanza dei seggi del Consiglio

9. Nei casi di morte, di dimissione (si intende dimissionario anche il consigliere che manchi a tre sedute consecutive senza giustificazione), di revoca o di permanente invalidità di uno o più membri del CPAE, il parroco provvede entro quindici giorni a designare i sostituti con le modalità di cui agli art. 5 e 7.
   I Consiglieri così nominati rimangono in carica fino alla scadenza del mandato del Consiglio.

Riservatezza

10. I Consiglieri prestano il loro servizio gratuitamente e con senso di piena responsabilità, agendo solo e sempre nell'esclusivo interesse della Comunità parrocchiale e delle sue finalità pastorali. Ad ogni membro del Consiglio viene data una copia del presente Statuto, in modo che conosca quanto da lui si richiede. Prima di assumere l'incarico i Consiglieri emettono il giuramento con il quale promettono, a norma del canone 127 § 3, di assolvere fedelmente i doveri inerenti il CPAE e di conservare il segreto d'ufficio con la più rigorosa riservatezza anche una volta lasciato il servizio.

Poteri del Consiglio

11. I membri hanno voto consultivo, non deliberativo. In esso tuttavia si esprime la collaborazione responsabile dei fedeli, richiesta dai canoni 127 e 212 § 3, per cui il parroco deve ricercarne e ascoltarne attentamente il parere e non discostarsene, se non per gravi motivi. Egli deve servirsene, ordinariamente, come valido strumento, per l'amministrazione della Parrocchia. Il parere del Consiglio è obbligatorio per i bilanci annuali e per tutti gli atti di straordinaria amministrazione da sottoporre

all'esame del Consiglio diocesano per gli affari economici, corredati del relativo verbale, regolarmente sottoscritto dal parroco e dai consiglieri.

Riunioni del Consiglio

12. Le riunioni, almeno tre ogni anno, sono convocate, presiedute e dirette dal parroco; uno dei membri fungerà da segretario e redigerà diligentemente i verbali; se il Segretario è scelto al di fuori dei membri del Consiglio non ha diritto di voto.
    Esse sono valide con la presenza di almeno metà più uno dei consiglieri.
    Il Parroco di più parrocchie può ordinariamente riunire in seduta comune i CPAE delle parrocchie affidate alla sua cura.
    È opportuno che almeno una volta all'anno si convochino i CPAE delle parrocchie della Collaborazione pastorale per un confronto sulla situazione finanziaria e su eventuali interventi previsti da singole parrocchie che interessano le attività della Collaborazione.
13. Nella prima riunione il presidente porterà a conoscenza di tutti i membri del consiglio l'inventario completo dei beni immobili e di quelli artistici o di particolare rilievo; inoltre darà informazione completa della reale situazione economico-finanziaria della parrocchia (can. 1283, n. 2).

Esercizio

14. L'esercizio finanziario della Parrocchia va dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno. Alla fine di ciascun esercizio, e comunque entro il 30 aprile successivo, il bilancio consuntivo (e quello preventivo per l'anno successivo), debitamente approvato/i dai membri del consiglio, saranno sottoposti dal parroco all'Ordinario diocesano, tramite l'Ufficio amministrativo diocesano.

Verbali

15. I verbali del Consiglio, redatti su apposito registro, devono portare la sottoscrizione del parroco e del segretario del Consiglio stesso e debbono essere approvati nella seduta successiva. Tutti i registri e libri contabili, tutti i documenti amministrativi e i verbali del Consiglio devono essere conservati nell'archivio parrocchiale corrente e sono soggetti alla visita canonica a norma del Codice di Diritto Canonico (cann. 555, 4; 1276; 1287).

Informazione alla comunità parrocchiale

16. Il CPAE presenta al CPP il bilancio consuntivo annuale e porta a conoscenza di tutta la Comunità le componenti essenziali dello stesso; inoltre dà il rendiconto dell'utilizzazione delle offerte fatte dai fedeli e indica anche le opportune iniziative per l'incremento delle risorse necessarie per la realizzazione delle attività pastorali e per il sostentamento del clero parrocchiale.

Rinvio alle norme generali

17. Per tutto quanto non contemplato nel presente regolamento si applicheranno le norme del diritto canonico vigente.

Treviso, 31 maggio 2016

+ Gianfranco Agostino Gardin
Vescovo di Treviso

UN TEMPO DI ASCOLTO SINODALE DEI CONSIGLI PARROCCHIALI

Si suggerisce di dedicare un tempo dei Consigli parrocchiali all'ascolto del Cammino sinodale. Potrà essere un tempo propizio per far emergere, dall'esperienza vissuta nei consigli, ciò che ha arricchito il cammino della comunità e le difficoltà incontrate.
Le presenti note sono state elaborate dall'équipe diocesana per il Cammino sinodale.

Preghiera di invocazione allo Spirito Santo

Siamo qui dinanzi a te, Spirito Santo:
siamo tutti riuniti nel tuo nome.
Vieni a noi, assistici, scendi nei nostri cuori.

Insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,
mostraci tu il cammino da seguire tutti insieme.

Non permettere che da noi peccatori sia lesa la giustizia,
non ci faccia sviare l'ignoranza,
non ci renda parziali l'umana simpatia,
perché siamo una sola cosa in te
e in nulla ci discostiamo dalla verità.

Lo chiediamo a Te,
che agisci in tutti i tempi e in tutti i luoghi,
in comunione con il Padre e con il Figlio,
per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Attribuita a Sant'Isidoro di Siviglia (560 circa - 4 aprile 636), la preghiera «Adsumus, Sancte Spiritus» («Noi stiamo davanti a Te, Spirito Santo») è stata usata nei Concili, nei Sinodi e in altre riunioni della Chiesa per centinaia di anni. Questa versione semplificata, proposta per il Sinodo 2021-2023, invita lo Spirito Santo a operare in noi affinché possiamo essere una comunità e un popolo di grazia.

Indicazioni per i "facilitatori"

I "facilitatori" sono coloro che attivano piccoli gruppi di ascolto o si impegnano all'ascolto di persone singole a partire dalle declinazioni particolari della "domanda fondamentale" del Sinodo dei Vescovi (vedi la sezione nel sito diocesano). Essi poi consegnano in forma digitale, sempre tramite il sito, il resoconto di quanto avvenuto.

Papa Francesco ha convocato un Sinodo mondiale chiedendo a tutta la Chiesa di porsi una ***domanda fondamentale***:

> ***Come si realizza oggi, a diversi livelli (da quello locale a quello universale) quel "camminare insieme" che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, conformemente alla missione che le è stata affidata? E quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa che cammina insieme?***

Obiettivo del Sinodo è ascoltare ciò che lo Spirito Santo sta dicendo alla Chiesa in questo nostro tempo. Ciò potrà avvenire anzitutto mediante esperienze di ascolto reciproco. Passo indispensabile, questo, per "camminare insieme", espressione che traduce proprio il termine Sinodo e che è pure il tema stesso sul quale il Papa ha convocato la Chiesa tutta.
Infatti, «la sinodalità rappresenta la strada maestra per la Chiesa, chiamata a rinnovarsi sotto l'azione dello Spirito e grazie all'ascolto della Parola. La capacità di immaginare un futuro diverso per la

Chiesa, all'altezza della missione ricevuta, dipende in larga parte dalla scelta di avviare processi di ascolto, dialogo e discernimento comunitario, a cui tutti e ciascuno possano partecipare e contribuire. (...) Per "camminare insieme" è necessario che ci lasciamo educare dallo Spirito a una mentalità veramente sinodale» (dal Documento Preparatorio "*Per una Chiesa sinodale*").
Tutti pertanto sono chiamati a quest'esperienza sinodale; perciò va curato il coinvolgimento anche delle persone che corrono il rischio di essere escluse perché si trovano in condizioni di fragilità o povertà materiale o spirituale, oppure perché praticano raramente o hanno abbandonato la pratica della fede.
Per poter proporre un'esperienza di ascolto che tenga conto della varietà di partecipanti, la *domanda fondamentale* è stata declinata a seconda dei vari contesti. Il materiale può essere consultato al link: www.diocesitv.it/sinodo-2021-2023.

La persona che coordina un'esperienza di ascolto è chiamata "facilitatore". Può attivarsi su invito del parroco, di un organismo o di un operatore pastorale, oppure spontaneamente.
A seconda delle situazioni, si possono vivere esperienze di ascolto in piccoli gruppi (7-8 persone al massimo, compreso il facilitatore) oppure di ascolto individuale.

L'esperienza di ascolto

Si propone una struttura di ascolto basata su quella che viene chiamata "conversazione spirituale".
È composta di tre momenti (o passaggi):

- ***primo momento***: ciascuno *prende la parola* per condividere la propria *esperienza* rispetto all'interrogativo proposto, intervenendo al massimo per 4-5 minuti.
  Tutti ascoltano senza dibattere o intervenire. Terminato il giro di racconti, il facilitatore propone 2-3 minuti di silenzio perché ciascuno lasci risuonare dentro di sé quanto ascoltato dagli altri;

- ***secondo momento***: ciascuno *condivide* cosa lo ha colpito, cosa lo interpella profondamente *a partire da quanto ha ascoltato* dagli altri (senza aggiungere ulteriori racconti). Emerge anche in questo modo cosa ci dice lo Spirito. Anche per questo momento è previsto il solo ascolto.
  Seguono 2-3 minuti di silenzio per preparare l'intervento successivo;

- ***terzo momento***: si dialoga su cosa si sente importante dire alla Chiesa (locale e universale) come "contributo sinodale", condiviso, rispetto al tema.
  Questa volta non si fa più un giro di risposte, ma il facilitatore aiuta i partecipanti a far emergere i punti chiave, le note più significative, cercando infine l'orientamento del gruppo su cosa scegliere come frutti dell'incontro.
  Prima di considerare concluso questo momento, è importante che il facilitatore concordi con i partecipanti gli aspetti da comunicare.

È opportuno adattare la struttura dell'incontro a seconda della situazione; il facilitatore abbia cura di mantenere i tre momenti indicati. Ove possibile, si apre l'incontro con la ***preghiera*** *"Siamo qui dinanzi a te..."* per disporsi all'ascolto dello Spirito, e lo si conclude con una preghiera di ringraziamento.
Se ci si pone in ascolto di persone che non condividono la fede cristiana, si può cominciare invitando ciascuno ad esprimersi condividendo con sincerità la propria prospettiva e le proprie esperienze; anche da loro può venire un aiuto alla Chiesa nel suo cammino sinodale di ricerca di ciò che è buono e vero.

Per un ascolto in gruppo

Come per ogni incontro, è opportuno preparare l'ambiente, predisporre i materiali necessari e curare l'accoglienza dei partecipanti, ai quali può essere utile far pervenire anticipatamente la domanda,

che il facilitatore può scegliere fra quelle proposte, oppure formulare autonomamente. In tal caso, è opportuno declinare la domanda fondamentale nel modo più adatto al contesto, per far emergere il vissuto, le esperienze di vita degli interlocutori.
Nel gruppo è bene che ci sia una persona che prende appunti e che sia diversa dal facilitatore, cosicché questi possa dedicare tutta l'attenzione ad ascoltare e a promuovere la partecipazione e l'ascolto di tutti.
È prevedibile che un incontro di ascolto in gruppo duri circa un'ora e mezza.

Il servizio del facilitatore

Convocazione

Assieme all'invito all'incontro, è bene far pervenire ai partecipanti la/le domande sulle quali si attuerà l'ascolto.
Non così qualora il gruppo venga promosso spontaneamente, magari anche in ambiti di vita ordinaria. In tal caso, comunque, il "facilitatore" abbia ben presenti le domande da rivolgere, inviti all'ascolto e valuti in che modo sia possibile mettere in atto i tre momenti previsti della "conversazione spirituale".

Preparazione spirituale

Ricordiamo che non si tratta di fare un sondaggio o un questionario, né semplicemente di raccogliere delle idee o delle istanze, ma di proporre un incontro che renda possibile il racconto del vissuto delle persone e l'ascolto grato di quanto condivideranno. Questo esige che il facilitatore e, se possibile, i partecipanti si preparino all'ascolto interiore nella preghiera, perché solo l'intimità con il Signore può aprire lo sguardo e il cuore e donare la disponibilità a lasciarsi interrogare da quanto si ascolterà.
Si potrà utilizzare il ***testo biblico indicato dal Vescovo (1Sam 3,1-21)*** con il relativo commento (cf. pp. 9 ss.) per la preparazione sia personale che comunitaria all'ascolto.

Cinque regole d'oro per la conduzione

1. ***Essere neutri, ma empatici***. Il facilitatore, se ritiene, può rispondere alle domande del gruppo, ma rinuncia a commentare per custodire la libertà di parola per tutti. Ma *neutri* non significa *freddi*. La condizione per ascoltare in profondità è di entrare in empatia con quanto viene detto.
2. ***Non aver paura dei silenzi***. Come sul rigo musicale, gli spazi di silenzio mettono in risalto le note; si potranno alternare in tal modo momenti di espressione e di ascolto.
3. ***Non procedere per dibattito.*** Un gruppo di ascolto sinodale non è un *talk show* o un dibattito televisivo, dove ognuno cerca di sovrapporsi alla parola degli altri.
   La sintesi dell'ascolto è frutto di un consenso che nasce dall'aver ascoltato tutti con rispetto, accostando le diverse prospettive.
4. ***Frenare*** delicatamente i chiacchieroni, ***incoraggiare*** chi parla poco.
   Se un intervento tende a prolungarsi, il coordinatore riassume il pensiero di chi parla ("stai dicendo questo") e dà la parola a un altro ("tu cosa pensi").
5. Il facilitatore ***scommette*** sulle risorse del gruppo e sulle sorprese dello Spirito Santo. Ricorda che il risultato non dipende solo da lui.

Sintesi dell'esperienza di ascolto

La sintesi è fondamentale per raccogliere quanto emerge dall'ascolto e per poterlo poi condividere sia nella parrocchia e Collaborazione pastorale, sia a livello diocesano, e per poterlo offrire come contributo al cammino della Chiesa universale.

Una sintesi non è un semplice riassunto, ma un raccogliere gli aspetti significativi di ciascuno dei tre momenti. Per predisporla, sarà importante che il facilitatore (o chi ha preso appunti):

- ***sintetizzi*** brevemente le narrazioni che i partecipanti hanno fatto nel primo momento, senza superare i 4000 caratteri; se c'è un racconto che ha particolarmente colpito i partecipanti, può essere annotato e inviato a: sinodo@diocesitreviso.it;
- ***riporti*** cos'ha colpito i partecipanti e su cosa si sono sentiti interpellati;
- ***riporti*** le indicazioni che il gruppo o la persona ascoltata hanno scelto di condividere nel cammino sinodale.

Invio della sintesi

Per inviare la sintesi, si accede al *form* reperibile nel sito della Diocesi.
A chi lo compila, sarà chiesto di registrarsi e di fornire alcuni dati di contesto sulle modalità e sui partecipanti all'ascolto. Questi dati permetteranno all'équipe sinodale di contattarlo nel caso in cui qualcosa non sia chiaro e di restituire in seguito i dati in forma aggregata alle comunità cristiane nel territorio, affinché possano proseguire nel processo di discernimento su quanto lo Spirito Santo chiede e suggerisce alla nostra Chiesa.

Domanda per l'Ascolto nei Consigli parrocchiali

Domanda per i Consigli parrocchiali (CPP e CPAE)

Quando hai avvertito che abbiamo camminato insieme come CPP (o CPAE) e quali ostacoli lo hanno reso talvolta difficile? Quali passi custodire come dono dello Spirito e quali lo Spirito ci invita a compiere?

Approfondimento teologico-pastorale

"Respirare insieme"
La corresponsabilità ecclesiale nella diversità dei ministeri e dei carismi

Giovanni Giuffrida

1. Responsabilità laicale: tra ricchezza e rischi

Le collaborazioni pastorali ci stanno provocando a riscoprire e valorizzare in modo rinnovato la *corresponsabilità dei laici* all'edificazione della comunità cristiana. Oltre alla nascita di varie attività fatte insieme (cf. *Orientamenti e norme per le Collaborazioni Pastorali* nn. 29-32) sono nati o hanno ripreso vitalità i Consigli pastorali parrocchiali e i Consigli per gli affari economici che talvolta esistevano solo sulla carta. Un piccolo segno che forse rivela anche come il cammino diocesano di avvio delle Collaborazioni pastorali abbia rinnovato una disponibilità per forme di corresponsabilità che in alcune parrocchie si erano un po' perse, erano state lasciate alla sensibilità del parroco o, magari, non si erano mai sviluppate in maniera piena. Lo stesso Cammino Sinodale compiuto dalla nostra diocesi è giunto inequivocabilmente alla scelta di avviare un *rinnovamento dei vari consigli pastorali* segnalando, a mio avviso, come la nostra chiesa avverta prioritaria la questione della corresponsabili-

tà se vogliamo essere veramente "discepoli di Gesù verso un nuovo stile di chiesa".

Si deve riconoscere, però, che la pratica della corresponsabilità non è una novità degli ultimi anni soltanto. *Nel post-concilio, pur avanzando la secolarizzazione, le nostre comunità hanno visto un'accresciuta "partecipazione" (in quantità e qualità) dei laici* come "collaboratori" in un servizio (catechisti, educatori/animatori, ministri straordinari, membri dei consigli pastorali, ecc.). Sono sorti spontaneamente molti compiti, ruoli, servizi «che solo una certa prudenza tecnica può non chiamare in qualche maniera ministeri. [...]. Ma semplicemente dalla voce di certi bisogni che reclamavano il loro carisma corrispondente. Uomini e donne si sono messi a disposizione delle comunità perché nuove situazioni hanno richiesto l'attivazione di un relativo servizio. Ma non come pura risposta funzionale. Piuttosto come suscitazione di un carisma»[1]. Questo ha significato l'ingresso di credenti "non ordinati" nei processi di una concreta e ordinaria vita ecclesiale. Una vita e un servizio che, oltre ad offrire un volto nuovo alle parrocchie, hanno contribuito a plasmare la fede personale e la testimonianza nei contesti della vita quotidiana[2].

Non si può, però, negare che *questo coinvolgimento ha assunto spesso la forma della "funzionalizzazione" dei laici alle sole esigenze della vita ecclesiale* (è andato progressivamente sparendo l'«apostolato dei laici» e si è andata affermando la figura del laico "operatore pastorale")[3]. Dimenticando che «per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (*LG* 31), *spesso si è ridotta la loro funzione ai compiti intraecclesiali in un rapporto di aiuto e dipendenza dal clero ("clericalismo")*

---

1 G. Zanchi, *Costruire comunità per rendere visibile il Vangelo. Il compito pastorale dopo la fine della cristianità*, «La Rivista del Clero Italiano» 7/8 (2016), 495-520, qui 518-519.

2 Cf. G. Zanchi, *I laici nella Chiesa. Fede evangelica e realtà secolare*, «La Rivista del Clero Italiano» 7/8 (2013), 509-530.

3 Cf. L. Diotallevi, *La parabola del laicato cattolico italiano*, «La Rivista del Clero Italiano», 93 (2012).

a cui parecchi laici si sono abituati e faticano a distaccarsene in quanto l'assunzione di responsabilità in proprio richiede maggiore impegno e rimanere attaccati alla "tonaca" del prete può comportare un certo riconoscimento (per non dire "privilegio clericale") che ad alcuni fa comodo. Il Papa, nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, riassume bene la ricchezza che rappresenta il laicato per la comunità cristiana, ma anche i rischi succitati:

> *I laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati.* È cresciuta la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa. Disponiamo di un numeroso laicato, benché non sufficiente, con un radicato senso comunitario e una grande fedeltà all'impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede. Ma la presa di coscienza di questa responsabilità laicale che nasce dal Battesimo e dalla Confermazione non si manifesta nello stesso modo da tutte le parti. *In alcuni casi perché non si sono formati per assumere responsabilità importanti, in altri casi per non aver trovato spazio nelle loro Chiese particolari per poter esprimersi ed agire, a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni.* Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico. Si limita molte volte a compiti intraecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società. La formazione dei laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale (*EG* 102).

Il risveglio pastorale dei laici è avvenuto appena dopo il Concilio in un clima di grandi aspettative. Esse riguardavano, in particolare, il desiderio di una reale autonomia partecipativa e l'attesa di una tangibile efficacia di un così intenso impegno pastorale. Queste aspet-

tative si sono col tempo tramutate per alcuni in disillusione e per altri in risentimento verso un'istituzione alla fine invincibilmente gerarchizzata o verso un mondo alla fine inguaribilmente impenetrabile.
Non tutti i laici, però, si sono adattati allo *status quo* o se ne sono andati delusi. Non mancano di esprimere il loro disagio (spesso inascoltato) per ciò che riguarda la scarsa considerazione della *significatività* della loro vita per la comunità cristiana (in assenza di un servizio ecclesiale) e per la loro scarsa *partecipazione* ai processi decisionali che in essa sono messi in atto.
Scrive la dr.ssa Paola Bignardi:

> [...] *i laici oggi si sentono marginali nella comunità cristiana.* Il laico ha questa percezione di sé: la mia vocazione mi colloca prioritariamente dentro le realtà della vita di tutti i giorni, ma se di tutte queste cose alla mia comunità non importa niente, cosa se ne fa di me? Certo servo, forse per fare catechesi, per l'educazione dei ragazzi, per andare a trovare le persone malate... Ma della mia vita che cosa importa alla mia Chiesa? *Il respiro della mia vita di tutti i giorni non è lo stesso respiro della mia Chiesa!* E allora sente che gli manca l'aria, che la sua Chiesa gli è estranea, che dal punto di vista ecclesiale non è di nessuno. È l'esperienza che fanno soprattutto i laici cristiani che non hanno alcuna responsabilità pastorale. Sperimentano che l'unica offerta che la comunità fa a loro è quella liturgica, in una celebrazione che sentono sempre più estranea nei linguaggi, negli atteggiamenti, nei gesti [...]. È anche così che cresce il senso di estraneità dalla Chiesa di molti laici, che si sentono di nessuno, cristiani senza casa e senza famiglia, abbandonati alla solitudine di un confronto con il mondo che finisce spesso con il renderli estranei anche alla fede.
> [...] *Per questo la questione dei laici oggi non riguarda tanto il volto della Chiesa, quanto il futuro della fede.* Invisibili e irri-

levanti: mi sembrano i due termini più adatti a descrivere la situazione dei laici cristiani nell'attuale contesto ecclesiale. Non mi riferisco a quella esigua minoranza impegnata nelle attività pastorali, ma a coloro che, esterni per varie ragioni a tali attività, vivono con convinzione la loro fede, amano la Chiesa e vorrebbero sentire che di essa sono parte viva e apprezzata. *Cristiani invisibili ad una comunità che non si accorge di chi, privo di un ruolo pastorale, vive da solo la sua fede sul versante complesso e insidioso delle responsabilità secolari. Irrilevanti, in una Chiesa che non riesce ad ascoltare e accogliere quanti, attraverso una intensa esperienza della vita nel mondo, si fanno delle opinioni sul significato del vivere da cristiani in un contesto che si trova lontano da Dio ma che non ha scelto di mettersi contro Dio. La lontananza, alla lunga, genera estraneità e porta a vivere una fede soggettiva, a modo proprio*[4].

2. In un contesto "plurale" e "democratico": un "segno del tempo"?

Il mancato pieno coinvolgimento dei laici nella vita ecclesiale e nelle decisioni da prendere è spesso motivo di incomprensione e di tensione all'interno della comunità cristiana, in particolare con noi preti. Ciò non è da attribuire solo a problemi di incompatibilità caratteriali e a fatiche relazionali e/o pastorali. Anche, ma non solo. Molto di questo clima va compreso alla luce di processi sociali più ampi. Forse non sempre abbiamo saputo interpretare il profondo mutamento culturale e antropologico in atto che ha cambiato la realtà e quindi la mentalità e la sensibilità di noi tutti (la «svolta individualistica della secolarizzazione»[5] è solo da stigmatizzare?).

---

4 P. Bignardi, *Esiste ancora il laicato? Una riflessione a cinquant'anni dal Concilio*, AVE 2012, 107-108.

5 G. Ferretti, *Essere prete oggi. Quattro meditazioni sull'identità del prete*, LDC, Leumann (To) 2009, 60.

La Chiesa è un'istituzione il cui "funzionamento" è, per alcuni aspetti, difficilmente comprensibile agli uomini e alle donne di oggi, anche se credenti (anche se preti e consacrati!?). Infatti, il "pluralismo" culturale e religioso nel quale siamo immersi sta spingendo sempre di più alla riscoperta dell'originalità di ogni essere umano che si esprime in una *sconcertante varietà di modi di vivere e quindi al rispetto e all'ascolto dei punti di vista di tutti.* Oggi, inoltre, si chiede di essere coinvolti da protagonisti nella vita sociale (pensiamo alle pratiche sindacali) e nelle decisioni politiche (magari attraverso internet: vedi "Movimento cinque stelle"). La forma "democratica" dell'esercizio del potere è quella che meglio sembra rispondere a questo tipo di contesto. *Questo spirito democratico che muove le nostre società occidentali ha, per certi versi, contribuito a far maturare anche nella Chiesa il senso della "partecipazione", la consapevolezza che tutti debbano contribuire ai processi decisionali, il desiderio di responsabilità nei confronti di ciò che riguarda tutti* (certamente a questo ha contribuito anche la riflessione teologica, il contatto con le altre chiese, in particolare con quelle orientali, ecc.)[6]. *Non è strano, dunque, che un laico cristiano si aspetti di essere coinvolto nella vita ecclesiale e chieda di essere valorizzato come testimone (di un modo del tutto personale di reinterpretare evangelicamente la vita e il mondo di oggi) e come protagonista – ovvero adeguatamente ascoltato, valorizzato e rispettato nel suo punto di vista – nei processi decisionali partecipando anche con spirito critico, forte di convinzioni personali senza un'adesione a priori a tutto ciò che può dire o chiedere il prete*[7].

Non si tratta, per questo, di trasformare la Chiesa in una "democrazia rappresentativa", dimenticando così che ciascuno ha risposto a una chiamata del Signore Gesù e non opera su mandato di un popolo. *Si tratta piuttosto di cogliere come la nostra cultura ci stia offrendo l'opportunità ("segno del tempo"?) per un "aggiornamento" delle nostre forme di vita e di partecipazione ecclesiale*; aggiornamen-

6 Cf. G. Canobbio, *Sulla sinodalità*, «Teologia» 2 (2016), 249-273.

7 Cf. G. Ferretti, *Essere prete oggi*.

to che va fatto alla luce di quella "memoria cristiana" che la nostra storia ci consegna e di cui il Concilio Vaticano II è stato l'ultimo massimo interprete.

3. Alla luce della memoria cristiana: la riscoperta della "sinodalità"

Se la Chiesa, dal Concilio, ha compreso se stessa come «il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*LG* 1) ciò sta a significare, scrive il teologo francese C. Theobald, che essa è gratuitamente offerta a tutti per aiutarli ad accedere, dall'interno della loro umanità, alla loro condizione divina. Per fare questo la Chiesa deve coltivare il rispetto di questa molteplicità di esseri umani e dei loro punti di vista sempre diversi che Dio solo conosce in profondità (cf. GS 22). In questo senso la Chiesa è "segno sacramentale" dell'unità del genere umano nella varietà con cui si presenta oggi[8].

Sia nei testi che nel suo svolgimento, il Concilio, ha mostrato, dunque, che *questa attitudine "democratica" non è estranea alla tradizione ecclesiale fin dal Nuovo testamento (cf. Ef 4,11-12; 1Cor 3,5-9; 1Cor 12,4) anche se espressa nei termini di "sinodalità" e "corresponsabilità"* [9] (secondo il principio antico, ripreso dal teologo Y. Congar: «*Quod*

---

8 Cf. C. Theobald, *Ricevere il Concilio Vaticano II: una nuova immagine di Chiesa*, «La Rivista del Clero Italiano 2 (2016), 86-102.

9 La "*sinodalità*" ("camminare insieme") riguarda tutta la Chiesa-popolo di Dio che manifesta la "communio". Sinodalità dice che la chiesa intera è soggetto. La "*corresponsabilità*" (responsabilità condivisa e differenziata) dice che in forza dell'iniziazione cristiana tutti i fedeli sono, per la loro parte, responsabili all'edificazione e alla missione della chiesa. Corresponsabilità non coincide con equiparazione delle responsabilità: va mantenuta la differenza tra i carismi/ministeri. Corresponsabilità dice che la Chiesa è fatta di soggetti. La sinodalità è fondamento della corresponsabilità. Il "sinodo" diocesano è uno dei modi di attuare e promuovere la corresponsabilità (tutti responsabili

omnes tangit, ab omnibus tractari debet», *"quello che riguarda tutti, deve essere trattato da tutti"*)[10]. La pagina biblica che meglio sembra ispirare questa visione di Chiesa, lo sappiamo, è quella di Paolo ai Corinzi (1Cor 12,4-31) .

Secondo l'interpretazione conciliare di questa pagina, (anche se, per essere precisi, bisogna dire che nei testi del Concilio non si usano esplicitamente i termini sinodalità e corresponsabilità)[11], potremmo dire che nel "popolo di Dio" (Cf. *LG* 4) vi è una *diversità, molteplicità e complementarità dei carismi, doni dello Spirito fatti a ciascuno per il bene di tutti in vista dell'edificazione della Chiesa (della communio) e della sua missione evangelizzatrice.* Nel popolo di Dio, vi è un'*uguaglianza radicale di tutti i fedeli* in ragione del battesimo. Uniti al Cristo sacerdote, profeta e re, i battezzati prendono parte alla sua triplice funzione profetica (con la testimonianza viva cf. *LG* 12), sacerdotale ("sacerdozio comune" cf. *LG* 10 e 11) e regale (radunare tutti gli uomini in Cristo cf. *LG* 13 e *LG* 36) ed esercitano, ognuno per la sua parte, la missione che Dio ha affidato alla Chiesa affinché essa la compia nel mondo (cf. *LG* 31). *In virtù della varietà dei carismi di ognuno, tutti i battezzati partecipano «ciascuno secondo la sua condizione» alla vita*

---

seppure in maniera differenziata) in ordine all'edificazione della Chiesa e all'attuazione della sua missione. I sinodi passano, la corresponsabilità rimane. I sinodi sono mezzi, ma il fine rimane la corresponsabilità esercitata in uno "stile sinodale". Per inciso quando si parla di "*collegialità*" il riferimento è al collegio dei vescovi. (cf. G. Canobbio, *Sulla sinodalità*; L. Tonello, *Il «Gruppo ministeriale» parrocchiale*, E.M.P – F.T.T, Padova 2008).

10 Cf. Y. Congar, *Droit ancien et structures ecclésiales*, London 1982, 210-259.

11 Un accostamento al termine sinodalità, durante il Vaticano II, è possibile solo indirettamente giacché il Concilio si concentra piuttosto sulla *collegialità episcopale* (cf. H. Legrand, *La sinodalità al Vaticano II e dopo il Vaticano II. Un'indagine e una riflessione teologica e istituzionale*, in Associazione Teologica Italiana (ed.), *Chiesa e sinodalità, Coscienza, forme, processi*, a cura di R. Battocchio e S. Noceti, Glossa, Milano, 2007, 67-108).

della Chiesa e alla sua missione (cf. *LG* 32). Come espresso da Giovanni Paolo II nell'esortazione post-sinodale del 1988 *Christifideles laici*[12], «siamo di fronte a una *comunione organica* – diversità e complementarità – basata sulla dignità comune di tutti i battezzati nella Chiesa e nel cuore di questo mondo. "Siamo tutti uguali in un popolo convocato dal Padre. Siamo tutti differenti nell'unico Corpo del Cristo. Siamo tutti animati e uniti dai doni dello Spirito"»[13]. Dunque vi è un unico soggetto storico, che è la Chiesa e una molteplicità di soggetti che sono i singoli battezzati che formano la *communio*[14].

Questo contributo è impostato secondo l'immagine usata da papa Francesco della «piramide capovolta»[15] che, a mio avviso, approfondisce la visione conciliare della Chiesa (quella circolare della "comunione gerarchica" di *Lumen Gentium*) spingendo molto sulla sinodalità: ho iniziato dalla corresponsabilità di *tutti* e ora proseguo fino a scendere a quella di *alcuni*, ovvero dei "ministri" o "col-

---

12 «La comunione ecclesiale si configura, più precisamente, come una comunione «organica», analoga a quella di un corpo vivo e operante: essa, infatti, è caratterizzata dalla compresenza della *diversità* e della *complementarietà* delle vocazioni e condizioni di vita, dei ministeri, dei carismi e delle responsabilità. Grazie a questa diversità e complementarietà ogni fedele laico si trova *in relazione con tutto il corpo* e ad esso offre il *suo proprio contributo» (ChfL* 20).

13 A. Borras, «Soltanto consultivo»? Sul valore del consigliare nella Chiesa, «La Rivista del Clero Italiano 5 (2016), 377-393, qui 382.

14 Cf. G. Canobbio, *Sulla sinodalità*.

15 «In questa Chiesa, come in una *piramide capovolta*, il vertice si trova al di sotto della base. Per questo coloro che esercitano l'autorità si chiamano "ministri": perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti. È servendo il Popolo di Dio che ciascun Vescovo diviene, per la porzione del Gregge a lui affidata, *vicarius Christi*, vicario di quel Gesù che nell'ultima cena si è chinato a lavare i piedi degli apostoli (cfr *Gv* 13,1-15). E, in un simile orizzonte, lo stesso Successore di Pietro altri non è che il *servus servorum Dei* (Francesco, *Commemorazione del 50° anniversario dell'Istituzione del Sinodo*, Aula Paolo VI, Sabato, 17 ottobre 2015).

laboratori" e, infine, a quella dei ministri ordinati. Per inciso, la *vita consacrata* «non è intermedio tra la condizione clericale e laicale» (*LG* 43), «non è una realtà isolata e marginale, [...] si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione, [...] perché appartiene intimamente alla sua vita, alla sua santità, alla sua missione» (*VC* 3).

4. Laici corresponsabili per la missione evangelizzatrice della Chiesa

Papa Francesco riprende questa visione conciliare di un "popolo di Dio" che è soggetto plurale che cammina insieme ("sinodale") crescendo in *comunione* (alla cui origine c'è sempre la Trinità e l'Eucaristia)[16] grazie alla collaborazione e corresponsabilità di tutti e avendo come finalità la missione evangelizzatrice della Chiesa. Quando però parla di "popolo", Francesco sembra focalizzarsi maggiormente sulla componente "maggioritaria" laica (cf. *EG* 102), soprattutto di coloro che non hanno particolare rilievo nella Chiesa e nella società (accentuazione che viene dall'influenza del contesto latino-americano da cui egli proviene e che è facilmente riconoscibile nell'Esortazione post-sinodale *Evangelii gaudium*)[17]. Per convincersi di questo basta leggere, a tal proposito, i nn. da 122 a 126 che vanno sotto il titolo: *La forza evangelizzatrice della pietà popolare*.
Vi è un'insistenza sul "popolo", inteso come i semplici fedeli, soggetti attivi di evangelizzazione in forza della loro stessa esperienza di fede (tut-

16 Tuttavia bisogna stare attenti a non far discendere immediatamente dalla Trinità la comunione ecclesiale: «Il rapporto tra la Chiesa e la Trinità dovrebbe essere illustrato precisando anzitutto quale dottrina trinitaria si assume e mettendo in conto che si tratta di *analogia*, in secondo luogo che l'innegabile rapporto tra Chiesa ed Eucaristia dovrebbe essere spiegato in termini meno allusivi» (G. Canobbio, *Sulla sinodalità*, 264-265).

17 Cf. P. Carrara, *Per una chiesa "in uscita". L'*Evangelii gaudium *di Francesco*, «Teologia» 2(2016), 195-221.

tavia non è una totale novità rispetto ai testi conciliari: basta confrontare *LG* 12 e *LG* 35). Il Papa sottolinea che «sarebbe inadeguato pensare a uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati» (*EG* 120). «Come a dire – scrive il teologo D. Vitali – che, *se un membro della Chiesa non ha altro titolo per evangelizzare che la propria esperienza di fede, questo non gli preclude la missione, perché è dotato di una capacità che gli è donata dallo Spirito nel battesimo – il sensus fidei appunto (cf. EG 119) – che lo abilita alla testimonianza cristiana.* Si capisce in questo orizzonte l'insistenza del Papa a essere discepoli missionari: l'esperienza di fede ha in sé l'autorità propria del testimone che è richiesto di raccontare ciò che ha veduto»[18]. Si tratta dunque di correggere la scala di valori spesso inconscia delle nostre comunità, che l'apostolo Paolo ha capovolto seguendo Cristo, ricordando che «Dio ha composto il corpo conferendo maggior onore a ciò che non ne ha» (*1Cor* 12,24).

Certamente papa Francesco non vuole con questo escludere che l'evangelizzazione passi anche attraverso una "partecipazione" più ristretta – quella dei "collaboratori" in un servizio pubblico e riconosciuto[19] – che si esercita in alcuni luoghi istituzionali cosiddetti "sinodali" (organismi di partecipazione come il sinodo diocesano, il Consiglio presbiterale, il Consiglio pastorale diocesano e il consiglio pastorale parrocchiale).

---

18 D. Vitali, *Più sinodalità. La Chiesa di papa Francesco*, «La Rivista del Clero Italiano» 1 (2016), 21-36, qui 27.

19 Quando si parla di "*partecipazione*" nella Chiesa si intende nel gergo comune quella estensiva, come partecipazione alla vita ecclesiale nel suo complesso. Secondo il Diritto Canonico però si intende quella propria delle "funzioni ministeriali" (di fatto e istituite) in una "*collaborazione*" stretta con i pastori. I "collaboratori" sono quelli che ricevono un incarico dalla gerarchia e operano in nome della Chiesa. Sono detti anche "cooperatori" secondo il Can. 129 § 2. (Cf. L. Tonello, *Il «Gruppo ministeriale» parrocchiale*, 69-82).

Parlando del Vescovo scrive:

> Nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, *dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di diritto canonico* e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti (*EG* 31).

Ma quale è il fine di questi Consigli? Paolo VI, parlando del Consiglio pastorale diocesano, spiegava nella Lettera apostolica *Ecclesiæ Sanctæ* del 1966 che il suo fine è «promuovere la conformità della vita e dell'azione del popolo di Dio con il Vangelo». Questa finalità (l'evangelizzazione) vale per tutti i Consigli della Chiesa: hanno senso solo per verificare il 'tono evangelico' della comunità ecclesiale. E Papa Francesco chiarisce che

> l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti (*EG* 31).

Gli organismi di partecipazione e corresponsabilità, quali i Consigli pastorali, vogliono dunque esprimere il pieno coinvolgimento dei laici e dei consacrati alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Solo in questa prospettiva si può evitare di fare della sinodalità e della corresponsabilità un discorso intraecclesiale separato dall'evangelizzazione come anche chiaramente espresso dalla scelta-chiave del nostro Cammino sinodale[20]. «Non dobbiamo dimenticare che

---

20 «Per realizzare la "conversione pastorale e missionaria" nella nostra Chiesa (EG 25) e per attuare le scelte relative alle tre "situazioni", si avvii un rinnovamento dei vari Consigli (Consiglio Pastorale Diocesano, Consiglio della Collaborazione Pastorale, Consiglio Pastorale Parrocchiale, Consiglio per gli Affari Economici), affinché diventino sempre più luoghi di sinodalità e corresponsabilità, scuole di ascolto e di discernimento, promotori e animatori di comunità che sappiano passare dall'«autopreservazione» all'«uscita» (EG 27). Tale rinnova-

la Chiesa evangelizza anche grazie alle sue istituzioni (oppure dà scandalo con le sue istituzioni se non sono a servizio del Vangelo). Un buon Consiglio pastorale nella parrocchia veicola un messaggio: la missione di portare il Vangelo a tutti è realizzata dai laici (e dai consacrati) insieme al pastore»[21].
Va anche rilevato che all'interno dei luoghi di esercizio della corresponsabilità non tutti i partecipanti avranno la medesima responsabilità nel decidere, benché la decisione possa/debba essere frutto del "consenso" («*consensum fidelium*» *LG* 12) di tutti. Non tutti i fedeli, inoltre, quando prendono la parola sono necessariamente ispirati dallo Spirito[22].

5. La "ministerialità" laicale

Il fatto che il "popolo di Dio" sia soggetto plurale che cammina insieme ("sinodale") non significa abolire le distinzioni "ministeriali", piuttosto, come insegna la *Lumen Gentium*, mettere in risalto e far circolare ciò che è comune, ovvero il fatto che tutti partecipano (per il comune battesimo) alle tre funzioni del ministero di Gesù (profetica, sacerdotale e regale, cf. *LG* 10, 12, 36), ciascuno secondo la propria chiamata. Secondo il teologo domenicano francese Hervé Legrand la reale inculturazione della fede in tutti i registri della vita chiede che i cristiani imparino a dire prima di tutto il "noi" che comporta successivamente articolazioni e distinzioni (il punto di par-

---

mento si realizzi anche attraverso la revisione dei criteri di composizione dei Consigli e una maggiore formazione dei membri, nella quale sia più evidente la centralità e l'annuncio di Gesù Cristo e la cura per la fede adulta. Nel processo di attuazione del Cammino Sinodale verrà indicato quale apporto ogni consiglio è chiamato ad offrire».

21 G. Brugnotto, *I Consigli parrocchiali: organismi solo "consultivi"?*, in «La Vita del Popolo», 16 ottobre 2016, 5.

22 Non tutti i fedeli, quando prendono la parola, sono ispirati dallo Spirito. Diversità di carismi e ministeri vuol dire anche che non tutti i pareri vanno accolti in egual misura (cf. G. Canobbio, *Sulla sinodalità*).

tenza nella missione ed edificazione della chiesa non sono "alcuni", ma "tutti")[23]. È, dunque, *all'interno e al servizio della corresponsabilità battesimale di tutti che bisogna comprendere la collaborazione ministeriale di alcuni*.

Nella storia di ogni cristiano vi è una chiamata alla responsabilità per la Chiesa e per il mondo, e la corresponsabilità per la Chiesa può strutturarsi in modo *stabile* e *riconoscibile*, nella forma dei "ministeri" (in senso stretto se vi è un incarico da parte della gerarchia). Se è vero che "indole propria e peculiare dei laici è quella secolare" (cf. *LG* 31), lo stesso Concilio insegna con estrema chiarezza, come già detto, la corresponsabilità di tutti i fedeli per la vita della comunità cristiana e la sua missione. Non vuol dire dunque che essi non possano essere chiamati ad un servizio più puntuale al Vangelo in forma tipicamente ecclesiale. *Il laico in virtù del proprio battesimo agisce da laico (e non da "prete in miniatura") in qualsiasi luogo si trovi, parrocchia, lavoro, cultura, società, ecc.* D'altronde, quando

23 Il punto di partenza, scrive Legrand, nella missione ed edificazione della Chiesa non sono "alcuni", ma "tutti", non è l'"io" del ministero ordinato, ma il "noi" della comunità. Nel N.T. prima degli "alcuni" che sono i Dodici, gli apostoli, i settanta, ci sono i "tutti" i discepoli. Tutti siamo innazitutto discepoli: Gesù aveva scelto i Dodici (*alcuni*), poi i settantadue (*alcuni*) tra i discepoli (*tutti*). E tra i Dodici (*alcuni*), egli distingue Pietro (*uno solo*). Constatiamo che quando si tratta di sostituire Giuda nel gruppo dei Dodici (cf. At 1, 15-26), Pietro non si appoggia sull'autorità che ha ricevuto da Cristo, e non procede da solo, nemmeno con gli altri dieci membri del gruppo. Invece si rivolge, lui in persona (*uno solo*), all'assemblea plenaria dei fratelli (*tutti*): circa 120 persone. L'assemblea di *tutti* non resta inerte e presenta due persone. Allo stesso modo, per risolvere il conflitto tra ebrei ed ellenisti riguardo al sostegno delle vedove (cf. At 6,1-6), "i Dodici (*alcuni*) convocano l'assemblea plenaria dei discepoli (*tutti*)". Si tratta di una proposta dei Dodici che "fu gradita a tutta l'assemblea" (cf. H. Legrand, *Nuovi modelli di animazione pastorale in Francia*, in A. Toniolo (a cura), *Unità pastorali. Quali modelli in un tempo di transizione*?, EMP, Padova 2003, 161-201).

Paolo elenca i carismi dello Spirito per l'edificazione ecclesiale, abbiamo visto, si tratta di doni attinenti alla vita della comunità. Senza escludere che lo Spirito susciti particolari doni dati a ciascuno per una testimonianza e un impegno nel mondo (a rigore anche ai preti e ai consacrati che però lo faranno da preti e da consacrati)[24], non possiamo nascondere che gli elenchi paolini hanno carattere esclusivamente ecclesiastico. «Resta ben fermo, come dice G. Campanini, che *il principale referente dell'impegno del laico è il mondo, nei suoi vari aspetti, dalla produzione della cultura all'umanizzazione del lavoro, dall'impegno politico e sociale al rispetto dell'ambiente [...]; ciò non toglie che vi sia, tuttavia, anche uno spazio per forme di specifico servizio, e dunque di "ministerialità", nella chiesa, non nella prospettiva propria dei presbiteri e dei consacrati, ma in funzione dei compiti di evangelizzazione che anche ai laici, in quanto* christifideles, *sono affidati*»[25].
Però proprio per salvaguardare questa indole secolare e non cadere nel duplice rischio, di cui già si è detto, della "funzionalizzazione" e della "clericalizzazione" dei laici si sono guardati con sospetto e diffidenza i cosiddetti "ministeri laicali". Se il Concilio, in fase preparatoria, aveva avanzato proposte in ordine a possibili ministeri laicali formalmente istituiti (cf. *AG* 15) in modo da configurare forme specifiche e stabili di collaborazione dei laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa, successivamente questi si sono ridotti a quelli liturgici del Lettore e dell'Accolito secondo il *Motu Proprio* di Paolo VI, *Ministeria Quædam* del 1972 e il *CIC* del 1983. *Questo ha condotto ad assumere compiti da parte dei laici in linea "di fatto" e non in linea "di diritto", informalmente quindi, ma in*

---

24 «Innanzitutto va rivisto lo schema preti/laici, secondo cui il laico è pensato in funzione negativa rispetto al prete, ed è qualificato unicamente per la sua indole secolare (*come se il servizio nel mondo fosse solo dei laici e il servizio ecclesiale solo dei preti*)» (Cf. A. Toniolo, *Il ministero e la vita dei preti nel nuovo contesto pastorale*, «Credere Oggi» 28 (6/2008) n. 168, 86-101, qui 93).

25 G. Campanini, *Senza preti? Nuove vie per evangelizzare*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2016, 75-76.

genere con agilità e con frutto, usando diverse denominazioni rispetto a quelle ministeriali, come ad esempio quella oggi in voga di "operatori pastorali". Anche i nostri *Orientamenti e norme per le Collaborazioni pastorali* non parlano di ministeri, ma di "nuovi servizi laicali" o "figure ecclesiali" (cf. 21-22).
Quello dei ministeri laicali "istituiti" può dunque essere considerato un "sentiero interrotto" (anche per la spinosa questione della "retribuzione")[26]. Tuttavia modalità molto diverse e anche informali di riconoscimento, fino alla semplice accettazione di fatto, sono state indispensabili al tessuto d'insieme della Chiesa. «Se – come scrive il teologo T. Citrini – il riconoscimento ecclesiale ai ministeri non è cosa di poco conto, per l'evidenza che dà al carattere di segno che ogni ministero ha, e per il fine che permette di ottenere efficacemente, il riconoscimento decisivo rimane quello davanti a Dio, e quello ecclesiale vale in tanto in quanto lo rappresenta»[27].
La cosiddetta "questione ministeriale" in molti paesi d'Europa ha visto la pratica precedere la riflessione. *La mancanza di preti per la presidenza delle comunità cristiane locali ha visto mettere in atto diversi tentativi con il rischio di una sostituzione del prete* (spesso con la conseguente "clericalizzazione" del laico). In questo caso significa toccare il funzionamento istituzionale della Chiesa e quindi comprendere in modo rinnovato il concetto di "presidenza" (cf. *PO* 9; *PDV* 26) e di responsabilità ecclesiale e quindi la funzione del *ministero presbiterale*[28]. Proprio quest'ultimo, infatti, gode di un'essenziale originalità (essendo sacramento istituito dal Signore Gesù) che nessuna supplenza, neppure nei margini della legittimità, è in

26 *Ivi*, 86-88.

27 T. Citrini, *Ministero ordinato e nuove forme ministeriali*, in G. Angelini – M. Vergottini (a cura), *Invito alla teologia. III – La teologia e la questione pastorale*, Glossa, Milano 2002, 183-194, qui190.

28 Cf. L. Bressan, *Preti di quale chiesa, preti per quale chiesa. Mutamenti di funzione, mutamenti di identità nella figura presbiterale odierna*, in La Scuola Cattolica 130 (2002), 507-538, qui 530-532; L. Bressan, *Le nuove figure di ministerialità laicali oggi*, «Credere oggi» 1(2010), 7-16.

grado di sostituire. *Ciò non significa che forse oggi, nella prospettiva delle collaborazioni, non ci sia richiesto anche di individuare, sperimentare e attivare nuovi servizi ecclesiali (o se non nuovi almeno riconfigurati) con lo scopo di garantire una continuità della vita parrocchiale affinché non perda la sua caratteristica di essere e dire la Chiesa tra la gente (compito un tempo strettamente legato alla figura del prete). Quali potrebbero essere queste nuove forme?* (animatore di comunità [animatore della preghiera, del canto, della liturgia, ecc.], coordinatore dei/delle catechiste, animatore della carità, ministro dell'ascolto[29], referente pastorale, animatore vocazionale, coordinatore di settori di pastorale, animatore di gruppi biblici, insegnante di religione, ecc.).

Per completezza, senza addentrarci, si deve anche dire che originalità sacramentale presenta il *ministero diaconale* seppure affine strutturalmente a quello presbiterale (non è di per sé un ministero laicale) e il *ministero dei coniugi cristiani*, sul fondamento del matrimonio in riferimento alla famiglia come «chiesa domestica» (*LG* 11). Per quest'ultimo la riflessione teologica e la prassi ecclesiale hanno fatto un "balzo in avanti" stimolate dal magistero di Giovanni Paolo II (cf. *Familiaris consortio*) cercando di riportare alla luce questa originalità. Basti pensare alla scelta di papa Francesco che, nei due Sinodi sulla famiglia, ha voluto la presenza di coppie di sposi, lasciando così intendere che riconosceva il valore di un sacramento fondativo di un ministero specifico (quello coniugale) e quindi deputato a costruire decisioni che vescovi e preti, per quanto teologicamente formati, non avrebbero potuto prendere da soli[30].

---

29 Questi sono quelli proposti da: G. Campanini, *Senza preti?* 82-85.

30 Cf. Francesco, *Commemorazione del 50° anniversario dell'Istituzione del Sinodo*, Aula Paolo VI, Sabato, 17 ottobre 2015.

6. Il ministero dei presbiteri

Il ministero dei presbiteri è a servizio (è ordinato) dei (ai) loro fratelli e delle loro sorelle battezzati, a servizio dell'apostolicità di tutto il popolo di Dio in seno al quale i fedeli concorrono tutti insieme, ognuno a suo modo, all'opera comune (cf. *LG* 30).
I preti e i vescovi sono spesso posti anche 'davanti' (cf. *EG* 31) agli altri fedeli senza per questo dimenticare che condividono con tutti la condizione di battezzati (di discepoli). Per il loro ministero "apostolico" vescovi e presbiteri sono posti asimmetricamente in rapporto agli altri fedeli, o meglio a servizio dei loro fratelli e delle loro sorelle battezzati per disporli alla missione[31]. *Non basta, dunque, una sinodalità 'democraticista' ma occorre un'autorità*[32] *che si assume l'onere di incarnare una paternità* (cf. *LG* 28; *PO* 9). Veniamo da una stagione segnata dalla cosiddetta "crisi del padre", da un'insofferenza verso l'autorità e da una più o meno pronunciata demonizzazione del ruolo, ma abbiamo imparato che l'autorità è necessaria sia a livello civile sia ecclesiale. Si tratta di ricomprenderla oggi

---

31 È nell'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* del 1989 che, per la prima volta in un testo del magistero, viene detto che *il fedele laico è «corresponsabile, insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose, della missione della Chiesa»* (*ChL* 15).

32 Interessante la riflessione, a partire dall'etimologia del termine "autorità", che fa G. Ferretti per una ricomprensione evangelica dell'autorità del prete: «deriverebbe da *augeo*, da cui *auctor*, "autore", come colui che ha la capacità di far spuntare qualcosa di nuovo e vitale da un terreno fertile [...]. Diversamente dal *leader* che gestisce un'organizzazione ed è polarizzato sul raggiungimento dei suoi obiettivi e sul funzionamento dell'organizzazione, l'*auctor* così inteso è polarizzato soprattutto sulla cura e la crescita dei soggetti, perché a loro volta diventino essi stessi "autorità" responsabili [...]. *Nella Chiesa far crescere in "autorità", cioè come autori in prima persona, ogni singolo fedele, in particolare quelli che sono disponibili – per vocazione – ad assumersi nella Chiesa una responsabilità secondo i vari ministeri e carismi donati per il bene comune*» (G. Ferretti, *Essere prete oggi*, 72-73).

e secondo il Vangelo (la categoria di "presidenza" introdotta dal concilio già voleva custodire la funzione *paterna* e insieme *fraterna* del ministero del prete).

Le collaborazione pastorali e le spinte culturali di cui abbiamo parlato ci stanno aiutando a ritrovare e a ripensare l'autorità del presbitero in termini più "comunionali" non solo con i laici e i consacrati, ma prima e innanzitutto tra i preti. Esse spingono, infatti, ad *una maggiore relazione tra noi presbiteri e ad una prassi di "presidenza" maggiormente condivisa o "collegiale"* (cf. O.N. 12-16). Se da un lato non mancano le fatiche nell'attuazione di questa relazione e "corresponsabilità" presbiterale, si deve riconoscere che è all'interno del "noi ecclesiale" (la corresponsabilità di tutti) che si innesta quel "noi presbiterale" che appartiene al DNA di ogni presbitero[33]. *Ogni prete, infatti, è stato chiamato dalla più ampia corresponsabilità laicale (di origine battesimale) ad essere prete dentro ad una comunione e fraternità presbiterale che lo precede e che rimane radicata e a servizio della fede e missione ecclesiale (del "noi" cristiano).* Alla luce di questo si comprende perché, come affermato in PO 7, «nessun presbitero è quindi in condizione di realizzare a fondo la propria missione se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle degli altri presbiteri, sotto la guida di coloro che governano la Chiesa».

La gestazione effettiva di questo "noi presbiterale", per quanto lunga e faticosa, sarà determinante in ordine alla crescita della corre-

---

33 Il ministero ordinato essendo radicato nel ministero degli apostoli (i Dodici), è strutturato in modo essenzialmente "*collegiale*" (cf. *LG* 28; *PO* 7-8). «Tanto l'ordinazione episcopale che quella presbiterale conferiscono al singolo la sua autorità ministeriale mentre lo inseriscono in modo ugualmente originario nel collegio dei Vescovi o nel presbiterio (*LG* 22; 28). Si è perciò vescovo o presbitero sempre con gli altri ministri, come membro del collegio o di un presbiterio alla cui responsabilità sul piano della Chiesa locale o della Chiesa universale il singolo partecipa» (P. Asolan, *Il pastore in una Chiesa sinodale. Una ricerca odegetica*, S. Liberale, Treviso 2005, 298).

sponsabilità più ampia dei laici e dei consacrati. Diceva un parroco, qualche anno fa, in riferimento alla vita comune dei preti: «Oltre alla praticità nello scambiarci informazioni circa la vita delle diverse parrocchie, la vita comunitaria è anche occasione di testimonianza per la gente per una vita di comunione che vorremmo fosse anche lo stile della collaborazione». La comunione è fatta di forme concrete e visibili di vita fraterna e di collaborazione tra presbiteri e tra laici: esse sono il primo e, oggi più che mai, significativo "strumento" di evangelizzazione. In questo il carisma della *vita consacrata* ha decisamente qualcosa da dire a tutta la Chiesa: «*Questa dimensione del "noi" ci porta a considerare il posto che la vita consacrata occupa nel mistero della Chiesa*» (*VC* 29) [...]. La vita di comunione, infatti, "diventa un *segno* per il mondo e una *forza* attrattiva che conduce a credere in Cristo"» (*VC* 46).

La comunione e fraternità effettiva tra preti sarà, oltre che di testimonianza, anche una buona "palestra" dove un presbitero impara cosa significa «presiedere alla comune corresponsabilità»[34]: *lasciar veramente emergere i doni che Dio fa alla comunità attraverso le persone*, ascoltandole seriamente, intrattenendosi e confrontandosi con esse, "consultandole"[35] in vista delle decisioni da prendere *in*

---

34 C.E.I., *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme per i seminari*, 4 novembre 2006, n. 15.

35 «Quando si dice che i Consigli sono "consultivi" si intende affermare che non vi è un principio democratico da seguire (cioè non sono deliberativi a maggioranza). Tuttavia prima di prendere decisioni che hanno effetto sulla comunità, *il pastore "ha il dovere" di sentire il consiglio dei fedeli*. Nel dare il proprio consiglio pastore e fedeli si dovranno mettere in ascolto di quanto lo Spirito suggerisce per il bene della comunità. Il consigliare è un'arte spirituale che impegna il fedele e impegna il pastore. Ciò rende necessario invocare lo Spirito Santo all'inizio degli incontri e possibilmente dedicare del tempo per ascoltare la Parola del Signore che pone tutti lungo il sentiero nel quale Dio sta conducendo la comunità. Altro elemento non secondario è rappresentato dalla modalità di ascolto del parere: *tutti dovrebbero avere la possibilità di esprimere il loro consiglio, dando la parola anche*

modo che la comunione nella Chiesa cresca come frutto inatteso di una cooperazione, di una corresponsabilità o, come scrive Theobald, di una «*conspiratio*» ("respirare insieme" secondo lo Spirito; cf. *DV* 10 e *LG* 18) che porta a convergere verso un medesimo scopo che in ultima analisi è sempre la comunione ecclesiale per un annuncio del Vangelo a tutti. La forza del carisma del pastore non sarà più legata alla sua personalità più o meno affascinante e capace, ma si manifesterà proprio nel suo "diminuire" (cf. Gv 3,30) davanti a ciò che accadrà sicuramente nel momento in cui agisce in comunione con altri preti e riconosce il carisma dei consacrati e dei suoi collaboratori laici per la generazione e la maturazione della fede di ogni uomo e donna, ciascuno secondo la sua specifica vocazione (cf. *PO* 6).

7. Crescere nella corresponsabilità

Alla luce di quanto illustrato, come possiamo oggi aiutarci (preti, consacrati e laici) a crescere nella corresponsabilità? Offro qualche suggerimento sintetico[36].

– Considerare i *laici* che vivono nel mondo come *autorevoli interpreti della vita cristiana*. Si tratta semmai di affinare ed educare a quel *sentire cum ecclesia* ("sentire con la Chiesa"), a quel senso di appartenenza alla comunità cristiana che permette di mette-

---

a chi non emerge o facilmente sta ai margini. Gesù ha saputo riconoscere il gesto di una piccola offerta al tempio di una povera vedova quando gli occhi degli apostoli erano attratti da altre monete. [...] *Il pastore, nel prendere le decisioni, ha il dovere in coscienza di assumere il cammino di ascolto compiuto insieme ai membri del Consiglio e* "senza una ragione prevalente, da valutarsi a suo giudizio, non si discosti" *dal parere della maggioranza dei consiglieri, "specialmente se concorde"* [can. 127 §2, 2°]». (G. Brugnotto, *I Consigli parrocchiali: organismi solo "consultivi"?*, in «Vita del Popolo», 16 ottobre 2016, 5). Sul significato della "consultazione" nella chiesa si rinvia a: A. Borras, «Soltanto consultivo»?.

36 Riprendo spesso il testo già citato: P. Bignardi, *Esiste ancora il laicato?*.

re a frutto, in ordine alla comunione e alla missione ecclesiale, quella "competenza" che viene dalla loro stessa esperienza di vita nel mondo.

– Considerare i *laici tessitori di relazioni* di qualità evangelica (oltre "la carne e il sangue", secondo la carità): relazioni curate con delicatezza, con umanità, con fantasia all'insegna dell'accoglienza e del dialogo con tutti e in ogni ambiente.

– Cercare insieme *percorsi di "unità nella diversità"* imparando, grazie alla forza dello Spirito, anche a rinunciare ad affermare il proprio punto di vista e a viverlo come un assoluto. Rinunciare anche alle inevitabili *gelosie* e *invidie* che si generano nelle relazioni ecclesiali.

– Favorire le *forme "associative" per sostenere i laici nella loro comune vocazione*, affrontare insieme il "discernimento" che essa chiede e la formazione di cui ha bisogno e anche di mostrare nella Chiesa il valore che essa ha e il contributo insostituibile che può recare alla missione.

– Creare *luoghi nei quali i laici possano raccontarsi* e raccontare la loro esperienza di fede ("eco del grande racconto di Gesù")[37] e la bellezza e la fatica di una testimonianza spesso solitaria e dispersa nel mondo.

– La complessità della vita di un laico oggi più che mai chiede luoghi di riflessione, giudizio, scelte ("*discernimento comunitario*", cf. Convegno di Palermo 1996) in ordine a capire quali siano i percorsi possibili di vita famigliare, sociale, professionale e politica chiare nella loro ispirazione evangelica e al tempo stesso praticabili. Dove manca il discernimento esiste il rischio che si deducano dal Vangelo le scelte che riguardano gli ambiti laici dell'esistenza operando forzature, sottovalutando la

37 Cf. F. G. Brambilla. *Immaginare la Chiesa di domani con cristiani responsabili*, «La Rivista del Clero» 7/8 (2013), 498-508, qui 506-508).

necessaria competenza, compromettendo terreni di dialogo e di incontro con chi ha visioni della vita diverse dalla nostra, ma che condivide cittadinanza, professione, umanità. L'invincibile "impostazione deduttiva" nel modo di ragionare consueto nei contesti ecclesiali sembra incapace di assumere la realtà e interpretarla. Essa preferisce pensare che la realtà va modificata a partire da scelte che vanno calate nella situazione, in modo che le decisioni ideali la modellino senza entrare con essa in una relazione dialogica.

– Far *sperimentare gli atteggiamenti che generano la partecipazione*, cioè il coinvolgimento delle persone attorno alle questioni reali della comunità, verso obiettivi condivisi e scelti insieme in forma libera, dentro dinamiche che si generano al di fuori e oltre gli assetti istituzionali: aiutare le persone a sentirsi parte, a offrire e condividere soluzioni ai problemi, possibilmente soluzioni nuove; favorire il mettersi insieme per realizzare obiettivi comuni e che superino le esigenze individuali.

– Oggi gli organismi di partecipazione rischiano di essere esperienze molto formali, che non incidono sulle decisioni che strutturano la comunità e quindi possono lasciare un senso di inutilità e frustrazione; in essi occorre immettere vita, partecipazione vera, i problemi reali delle persone comuni, al di là e dentro le questioni dell'organizzazione interna della comunità. Gli organismi di partecipazione *siano allora luoghi di vera discussione e di corresponsabilità*, luoghi in cui pensare insieme il volto concreto della Chiesa, in cui tutte le vocazioni trovano modo di esercitarsi nel rispetto della loro specifica funzione, in cui si fa discernimento sulle forme della missione, in cui si ascoltano le domande, ci si interroga insieme, insieme si risponde, senza semplificazioni, all'interrogativo: *come la nostra comunità fa vedere il Risorto alle persone che vivono accanto a noi e lo fa sentire vivo a ciascuno di noi? Come stiamo generando e rigenerando alla fede?*

– Per chi presiede, scrive Theobald, occorre inventare delle procedure che permettano di *operare, come durante il Concilio, in favore di autentici «consensi»,* il famoso «*consensum fidelium*» (*LG* 12): devono essere tali che ciascuno possa riconoscersi, far sì che i conflitti inevitabili possano essere identificati – il che conduce peraltro a limitarli – e che le attese e gli apporti di ciascuno siano articolati; e poiché la convinzione intima dell'«ultimo» o del più debole ha credito, nessuna pressione deve essere esercitata quando si formano le opinioni, poiché il tempo di deliberazione accordato permette a ciascuno di farsi un'idea, di esprimerla e di sottoporla al dibattito, rispettando allo stesso tempo il bene comune e la necessaria efficacia[38].

– La corresponsabilità ha bisogno di *relazioni adulte tra le persone*: responsabili, con iniziativa, che rischiano in prima persona. Relazioni di fiducia e libertà. Ed è tanto più adulta la relazione quanto più essa si sottopone alla disciplina della comunione ecclesiale che ci chiede, grazie allo Spirito, di fare unità a partire dalle nostre diversità: di temperamento, di idee, di sensibilità, di vocazione. Uno spirito maturo di comunione è quello che, alimentato dalla preghiera e dall'Eucaristia, sa cercare l'unità nei percorsi della diversità e sa leggere in essa le possibilità che essa contiene.

– Cercare con pazienza le *strade del dialogo senza temere il confronto* e, temporaneamente, anche il conflitto, abbandonando le rivendicazioni, temendo semmai l'uniformità e un laicato che non dice mai niente o dice sempre di sì. Vi è un equivoco oggi nella comunità cristiana: quella di ritenere che la comunione si esprima nell'uniformità delle opinioni, nell'assenza di conflitti, nell'intesa senza contrasti; una comunione da "angeli" più che da esseri umani con i loro difetti, le loro imperfezioni, che restano anche in una seria vita da discepoli del Signore e da figli della

38 Cf. C. Theobald, *Ricevere il Concilio Vaticano II*, 97.

Chiesa. La comunione ecclesiale non è un quieto vivere senza scosse e senza conflitti; non è appiattimento su un'unica posizione, che diviene inevitabilmente quella del più forte. Occorre superare oggi le mistificazioni che si fanno della comunione ecclesiale. *Essa è accoglienza di un dono che non ci appartiene dentro la provvisorietà storica di relazioni che si costruiscono con pazienza nel dialogo*, nel confronto, nell'accoglimento delle differenze; nell'attraversamento e del superamento del conflitto; nella messa a confronto di posizioni diverse, nella consapevolezza che nessuno ha tutta la verità. L'esempio di Pietro e Paolo; di Paolo e Barnaba, agli inizi della Chiesa, parlano di una comunione come meta, sempre oltre le nostre provvisorie realizzazioni. La comunione ecclesiale domanda il rispetto della sua dimensione di mistero e al tempo stesso ha necessità di un accoglimento che richiede ascesi, impegno, responsabilità, disciplina.

– Tutti i membri della Chiesa sono chiamati a *imparare ad assumere la posizione* non solo di "docenza", ma, secondo lo stile del Concilio (cf. *GS* 44), *di "tirocinio", di "apprendistato"* (*apprentissage*)[39]. Che cosa impedisce di muoverci secondo tale visione di Chiesa (una Chiesa più sinodale e discente) si chiede il teologo padovano Andrea Toniolo in riferimento ai preti? «I preti, senza smettere di insegnare, dovrebbero mettersi nell'idea di imparare; senza smettere di guidare una comunità, dovrebbero maggiormente mettersi nell'idea di condividere le responsabilità (cf. *PO* 9); senza smettere di presiedere la celebrazione e la comunità, dovrebbero mettersi maggiormente nell'idea che non sono gli unici attori della celebrazione»[40]; senza smettere di dare, dovrebbero maggiormente mettersi nell'idea di ricevere.

---

39 Cf. H. Legrand, *Nuovi modelli di animazione pastorale in Francia*, 193-200.

40 Cf. A. Toniolo, *Il ministero e la vita dei preti nel nuovo contesto pastorale*, «Credere Oggi» 28 (6/2008) n. 168, 86-101.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2022
da Grafiche Dipro – Roncade TV

3,00 euro

ISBN 978-88-99354-62-6